



Meta-Morfosi:
**creando da una
forma all'altra**

Micheline Bonnet - Pierre Fiastre - Elisabeth Pujol

VI quaderno del corso di scrittura creativa
2017-2018
coordinato da Manuela Derosas

Micheline Bonnet - Pierre Fiastre - Elisabeth Pujol

Meta-Morfosi: creando da una forma all'altra

VI quaderno del corso di scrittura creativa 2017-2018
coordinato da Manuela Derosas

In copertina : Pierre Fiastre « Il mal di luna »



L'ARCA DELLE LINGUE

Association pour la diffusion des languescultures romanes (Loi 1901)

1, rue du Docteur Jean Fiolle, 13006 Marseille

Micheline Bonnet, <i>Tutti poeti?</i>	5
Fuggevolezza	8
Ritorno	10
La scelta di Dafne	12
Lettera a Fabia	14
<i>Cruda sorte</i>	17
<i>Che cosa sono i secoli per il mare</i>	19
Intervista di un giornalista dell'Osservatore di Tebe all'indovino Tiresia	22
Lettera a mia madre	25
Doppia conversione	28
Dialogo nella bottega di Pigmalione tra lo scultore e il padre	31
Filidea	34
Le meditazioni di Aracne.....	36
Tra sé e sé	39
Piuma d'oca	41
Pierre Fiastre, <i>Passeggiata nel bosco delle metamorfosi</i>	42
Se il seme non muore.....	45
Ragno talora, ragno tuttora	48
Gli sposi di pietra	51
Niente di nuovo sul fronte orientale	54
L'autodidatta	57
La scelta di scegliere	61
Non sono gli specchi che dovrebbero riflettere	64
Correre	68
Avresti potuto pensarci prima	71
Chi va brutto va sano	75
Filomondo	78
Il silenzio del mondo	81
Il mito dell'eterno ritorno	83
Elisabeth Pujol, <i>L'immutabile nucleo</i>	84
La stirpe immortale del seme	87
Una corona di alloro	90
Galatea risorta.....	93
L'ultima voce di Driope	96
I danni degli amori delusi.....	98
Scrisse Ovidio	101
Ghiaia sulla spiaggia	104
Dalla ribalta al retroscena	107

Sailor & Lisa	110
Orazio e Artemisia ad Assisi	114
L'arte di appropriarsi del corpo e del territorio	117
Filelina	120
Rinascere dalla cenere	123
Poemi di Alda Merini	124

Tutti poeti?

Micheline Bonnet

Ô vous, soyez témoins que j'ai fait mon devoir comme un parfait chimiste et comme une âme sainte. Car j'ai de chaque chose extrait la quintessence, tu m'as donné ta boue et j'en ai fait de l'or.

Charles Baudelaire

Toute œuvre d'art est une possibilité permanente de métamorphose offerte à tous les hommes.

Octavio Paz

Fin dalla prima infanzia, le metamorfosi sono sempre state per me una meraviglia, una sorpresa che si rinnova costantemente. Ogni giorno, ogni primavera, ogni ciclo di vita ne sono la prova, con la bellezza di un arcobaleno o con l'energia di un seme. Un modello per il poeta, che qui sta per me a indicare colui che crea, il grande alchimista, che tramuta le forme grazie al potere della parola, della scultura, dell'architettura o della musica. Di questa potenza creatrice che sentiamo nelle opere d'arte, ciascuno di noi è depositario e può, nell'assenza di un dono artistico, applicarla alla propria vita. Siamo tutti poeti della nostra vita, possiamo sceglierla, scolpirla, tesserla.

Tuttavia, dobbiamo fare attenzione agli altri e stare attenti alla nostra identità. La metamorfosi ci invita a meditare sulla condizione umana e sui pericoli del prometeismo.

Ecco la primavera, quando la natura intera
si metamorfosa.
La messaggera degli dei, Iride, ne dà il
segnale con la sua sciarpa variopinta.



Arcobaleno

Fuggevolezza¹

Al di là del giardino, un arcobaleno compare, meraviglia.
La pioggia lacrimosa si è fermata.
Il sole trafigge la grisaglia dei suoi raggi insolenti,
improvvisamente, il cielo sventola un ventaglio di colori variopinti.

Miracolo effimero della natura inconsapevole della sua bellezza!
Goccioline, tracce di una pioggerellina
rifratte e diffuse, trasfigurate dalla luce
in schegge di luce gialla, rossa, blu, verde...

Sorpresa di un momento sospeso nella corsa smaniosa del tempo,
Iris dalle ali d'oro discende dal cielo,
lasciando dietro di sé una scia di colori iridescenti.
La sciarpa scintillante della messaggera degli dei,

schianto dell'istante in una visione di eternità,
realizza la metamorfosi
di un'illusione in una nuova promessa di felicità,
speranza senza domani.

Nella terra, i semi si risvegliano da un
profondo sonno invernale.



Papavero

Ritorno

Mondo terroso e nero. Atmosfera madida, soffocante. Tutto sembra cieco, muto, morto. Ira di Demetra. La notte sotterranea mi circonda e mi costringe all'immobilità. Eppure, acciambellato nel sonno invernale, provo un'energia, una sorta di fuoco che cova. Aspetto.

Improvvisamente un trasalimento. Un desiderio di uscita mi stringe, più forte di me, irruente, doloroso. Con infinita lentezza e difficoltà, il mio corpo entra in movimento, si apre e si estrae con un parto mostruoso. Una radice bianca mi fissa a terra e solleva la mia testa nel buio, ricerca strenua di luce, d'aria, di libertà. È tutto il potere vitale della natura che si risveglia in me e mi spinge dalla terra spessa fino alla trasparenza dell'azzurro. L'ira di Demetra è sbollita, la natura risorge con forza e saggezza: i teneri semi non avrebbero mai retto ai crudeli assalti dell'inverno o degli uccelli se fossero germogliati in un qualunque altro momento.

Ho lasciato la dimora tenebrosa e provo un'ebrezza indicibile a dispiegare le foglie, a sentirle agitarsi nel venticello fresco che spira in questa mattina di primavera. Il mio bocciolo, naturalmente inclinato verso la terra materna, si alza verso il cielo. I quattro petali accartocciati nei sepalì si allargano, si distendono e configurano vele scarlatte intorno a un occhio nero. Nel campo di erba medica dove son nato, uno dopo l'altro, i boccioli scoppiano e offrono il loro cuore palpitante agli insetti pronti a bottinare, spargendo i semi a quattro venti. Rustico e fragile, umile e stupendo, selvatico e socievole, sono un papavero. Non c'è bisogno di piantarmi, di provvedere a me, spunto e fiorisco alla buona quando un'immensa metamorfosi trasfigura il paesaggio, poco tempo prima, triste, grigio, freddo.

Oggi il cielo è blu, clemente; il gracile gambo verde che sorregge il fiore dal vestito setoso si dondola accarezzato dal sole. Mi rallegro di quest'istante di pienezza, dopo tanti sforzi per raggiungere la luce e partecipare alla bellezza del mondo. So che sono effimero. La mia durata su questa terra non oltrepassa una settimana. Eppure sono felice, esalo un odore appena percettibile, che soltanto i grandi profumieri sapranno estrarre, sedo l'angoscia notturna e le irritazioni della gola, simbolizzo l'amore e il sangue dei morti. Il ciclo della mia vita proseguirà di stagione in stagione, macchiando di porporino i verdi prati, finché la figlia di Demetra, lasciando il soggiorno infernale, tornerà dalla madre.

Nel cuore del dio, il desiderio rinasce alla vista della bella Dafne. Vuole possederla, ma non è ciò che lei desidera.



Apollo e Dafne. Giambattista Tiepolo

La scelta di Dafne

Corre, corre con tutta la sua energia ma non può impedire al cacciatore di avvicinarsi alla preda. Sente le parole sdolcinate, percepisce il soffio maschile, caldo, umido sulla sua spalla. Freme di disgusto.

Corre per i sentieri odorosi, perle di sudore appannano gli occhi e si mescolano alle lacrime di spavento che non può contenere.

Stamattina, si è svegliata con un gusto amaro in bocca, ha percepito come una puntura strana. Non capiva esattamente cosa fosse cambiato, ma era come una rivelazione, si sentiva se stessa, Dafne. Questo corpo, giovane, fermo, sciolto, agile era il suo. Nessuno l'avrebbe avuto.

Corre per scappare al desiderio aborrito. Non accetterà mai più gli sguardi concupiscenti, le parole oscene degli uomini né le proposte di matrimonio.

Voleva raggiungere Diana, la casta diva e le sue compagne, correre con i cani nei boschi, cacciare, giocare, fare il bagno nell'acqua fresca delle fonti recondite. Ne aveva parlato al padre ma lui voleva un genero, dei nipoti. Giammai!

Dagli alberi gli uccelli producono trilli assordanti forse per avvisare il padre addormentato nel calore pomeridiano. I salici piangono la loro impotenza di salvare la ragazza dalla stretta del dio. La stipa si fa dolce per non ferire i piedi leggeri. Una brezza repentina arriva a rinfrescare la sua pelle. Tutta la natura sembra ascoltare con empatia la sua angoscia.

Corre lungo le rive del fiume e, preparata alla morte piuttosto che allo stupro, trova l'ultima forza per invocare il padre.

D'improvviso, la delicata pelle bianca si addensa, si annerisce e diventa ruvida. Ogni dito della mano si allunga in ramo che vede con sgomento ricoprirsi di frasche. Apre la bocca per urlare la paura, l'orrore, ma presto il viso sparisce nella fronda e la sua voce si perde nel fruscio delle foglie agitate dalla brezza. I piedi si ramificano nella terra immobilizzando la corritrice. Il battito del cuore si indebolisce e comincia a circolare una linfa terrea e pesante. Addio leggerezza, giochi dell'infanzia, spensieratezza! Non sente le mani che l'afferrano, non si rivolta: la mente della ninfa si scioglie nell'oblio, finalmente liberata dalla bellezza fatale, pacificata. Dafne è lontana.

Oramai parla una lingua nuova, quella della natura, capisce il canto degli uccelli, del vento fra le fronde, i mormorii della selva, e non importa a Dafne il tributo irrisorio di Febo. Lui ha creduto che assentisse.

No, era la brezza che aveva chinato la cima dell'alloro.

Tutto nella natura sembra rivivere in primavera. Eppure Ovidio, il poeta esiliato scrive a Fabia, sua moglie, la sua disperazione di non poterla più rivedere. Solo la poesia, eterna primavera dell'anima, può consolarlo.



Ovidio. Luca Signorelli

Lettera a Fabia

Tomi, anno 17

Fabia, mia cara sposa,

sono otto anni che sono separato da te. Le mie lettere ti hanno detto quanto mi manchi, tu, *meae dimidium animae*, come direbbe l'amico Orazio. Oggi la tristezza è diventata la compagna di ogni attimo. Solo la Musa, tua eterna rivale, mi consola.

Sono un uomo che soffre, qui, a Tomi, reciso dal mio mondo, dalla mia fama, dalla mia lingua. L'esilio, al di là la nostalgia, è paura di perdere la dolce lingua nativa. Sai che, quando soffrono, gli uomini cantano? Pensa agli schiavi che si piegano sotto i carichi o quando scavano la terra per estrarre materie preziose, pensa al vogatore che riconduce i remi verso il petto. Tutti accompagnano i loro sforzi con una canzone. Io scrivo carmi. Mi credi se ti dico che questa "recisione" ha fecondato la mia ispirazione? In questo esilio, ho scritto *Tristia* ed *Epistulae ex Ponto* che sono lettere ufficiali.

Oggi non scrivo versi, ti confido le mie ultime sensazioni.

I Geti sono barbari, non capiscono la lingua dei miei avi, io non conoscevo la loro. Mi facevo comprendere a segni. Si beffeggiavano di me, mi sentivo il loro barbaro, io il poeta famoso. *Barbarus hic ego sum, quia non intelligor illis.*

Quindi, ho imparato questa lingua barbara e ho scritto per loro un'ode ad Augusto, poi un'ode ai Geti. E quando ho raccontato l'esilio, lo smarrimento, la separazione dalla moglie, il tradimento degli amici, la disgrazia, sono riuscito a commuovere il loro cuore rozzo grazie alla poesia. Niente di più pacificatore, di più civilizzatore della poesia. Eravamo tutti metamorfosati, i Geti, io, lo sguardo stesso che posavo sulla loro vita, la loro forma mentis si è trasformata: sguardo timoroso o nemico, poi sguardo di poeta, infine sguardo fraterno. Ti ricordi il re Mida che voleva fare oro di tutto quello che toccava? L'ho rievocato nelle *Metamorfosi*. Fu punito dalla propria stupidaggine. Il poeta è il vero alchimista: fa oro di tutto quello che racconta, ha il potere quasi divino di creare un mondo di bellezza così intenso come il mondo naturale, un mondo di convivenza.

Ho fatto uno strano sogno che mi ha proiettato nel futuro: Roma era una città tra le altre città dell'Italia, l'impero romano che Augusto credeva essere il mondo non era altro che un angolo smarrito dell'universo.

Un poeta di questa epoca scriveva, citando il mio nome Ovidio, un poema chiamato *Il cigno* dedicato a un altro poeta esiliato. Conosceva la storia di Irie di cui il figlio Cicno fu trasformato

in cigno mentre precipitava da un alto scoglio. Irie, credendo che fosse morto, pianse tanto che diventò un lago. Il poema diceva: "il cuore pieno del suo bel lago nativo", il cigno disperso per le strade secche e polverose di Lutezia, esposta a trasformazioni urbanistiche, alza la testa verso "il cielo ironico e crudelmente azzurro" chiedendo acqua, pioggia, temporale, come per rivolgere un rimprovero agli dei.

In questo poema, il cigno era il segno di una vita metamorfosata, un'allegoria alla figura di Andromaca, al dolore dell'esilio. Mi piaceva pensare che questo poeta scrivesse talvolta in latino e che, forse, fosse un tipo di reincarnazione di me. Lo sai, penso con Pitagora che niente sparisca, niente si crei, tutto si ricicli, tutto sia metamorfosi. La natura è un essere vivo che si rigenera continuamente. La morte nutre la vita, la vita genera un'altra vita e le anime migrano dal corpo originario a un altro. Anche le città degenerano, altre riprendono la fiaccola, altri Augusto reggeranno il mondo. Invece, il poeta è unico, è un veggente che rischiarava come un faro il difficile cammino dell'umanità verso se stessa.

Cara sposa, tuo marito ha scritto un libro di metamorfosi ricco di riflessioni universali, intramontabili, dietro fiabe che anche i bambini possono ascoltare. Tutta la loro vita si ricorderanno dei miei personaggi, delle loro avventure tristi o divertenti, e ne dedurranno morale o saggezza. Ho lavorato per l'umanità di oggi e di domani, per i romani, per i barbari, sperando di civilizzarli tutti.

Ora la morte mi si avvicina. Non sa che l'ho vinta grazie alla poesia.

E tu, sii felice e se vedi un cigno o un albatro volare intorno a te, sii accogliente e pensa all'anima malinconica del marito tuo esiliato.

Grazie al poeta malinconico, le generazioni future possono ricordare le vicende dolorose della metamorfosi di Driope, la mite ninfa madre, simbolo dell'innocenza disprezzata.



Giuggiolo

Cruda sorte

Cruda sorte! Ho colto un frutto innocentemente, senza sapere la storia dell'albero che l'aveva prodotto, e mi sono metamorfosata come per contagio. Oggi, sono per sempre radicata in questa terra, legata a questo albero, a questo momento in cui la mia vita di donna e di madre si è fossilizzata. Il dolce bambino che giocava tra le mie braccia, devo abbandonarlo, abbandonare la vita, accettare di diventare un albero. Assurdità. Rivolta!

Chi sono gli dei? Come hanno potuto castigarmi così? Li ho sempre rispettati, ho fatto le offerte richieste, ho vissuto secondo le leggi sacre... Perché colpirmi con una punizione tanto crudele? Invano cerco una risposta. Dove siete voi dei? Esistete davvero? Non posso più crederci.

Rinchiusa nella corteccia secca e ruvida, soffoco, la parola ridotta al fremito delle foglie, la mente addormentata, opacizzata.

Eppure, esaurita dalla linfa pesante che mi pervade, continuo disperatamente a mantenere il poco di coscienza che mi resta per interrogare la mia sorte.

Dicono che nel momento della morte vediamo svolgersi tutta la nostra vita, è vero, ho visto passare alla velocità di una cometa, l'infanzia felice, lo stupro orribile di Febo, l'amore, le nozze, la nascita del figlio, la contentezza... Una vita in qualche immagine, in qualche parola, così poco! Mi rendo conto della vanità delle cose! Le lacrime non colano più, non posso più esteriorizzare la tristezza, mi resta il ricordo.

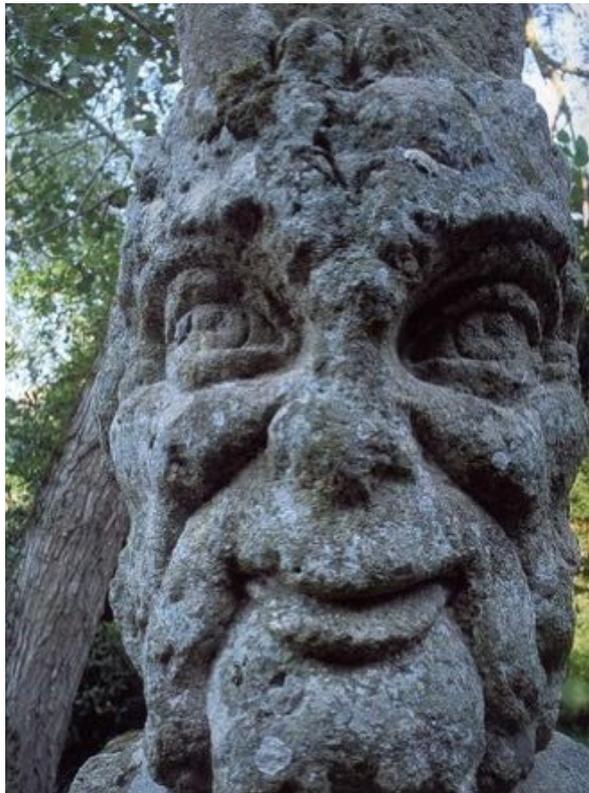
Io devo ricordarmi.

Il bambino non si scorderà della sua cara madre?

La sorella, il marito, il padre mi dimenticheranno?

O poeta! Ti prego, canta la storia di Driope la dolce ninfa. Tu, più degli dei, saprai perpetuare la memoria di me, ti affido la mia storia cosicché attraverso il tempo, testimone della crudeltà del destino.

E se, alla maniera del compositore Jean Marie Leclair, che scrisse un'opera intitolata *Glauco e Scilla* nel 1746, provassimo a dare vita a questi due personaggi e a trasformarne il destino?



Statua di Glauco, giardini di Bomarzo

Che cosa sono i secoli per il mare

Nello stretto di Messina temuto dai marinai, una paranza torna al porto di Scilla con la sua preda di pesci catturati nelle reti. I pescatori fanno la cernita dei pesci e buttano via la roba vecchia.

- Venite! -urla uno di loro- Guardate! Una statua presa nelle reti!

- Chi è? Chiede il capitano.

- Una testa maschile, capelli lunghi, spalle larghe, coda di pesce, risponde il pescatore. È molto rovinata, brutta.

- Ributta questo orrore in mare! Attenti tutti ai garofali!¹

La statua torna al suo elemento, ma Scilla ha visto e riconosciuto Glauco che una volta la perseguitava. Risucchia la statua che scappa al vortice di Cariddi e si incaglia ai suoi piedi.

- Glauco, i nostri destini si intrecciano di nuovo dopo tanti anni. Io sono diventata un mostro come tu sei stato trasformato in dio da un'erba. Mi senti?

Il dio, addormentato da mille anni nel cuore della statua, riconosce la voce amata e si rianima l'antica fiamma.

- Scilla, mio dolore, non ti ho mai dimenticata. Per la mia stupidaggine, per la mia impazienza mi sono privato di te. Non potevo sapere quanto fosse crudele Circe!

- Circe la maga?

- Sì. Le avevo chiesto un filtro per conquistarti...

- E hai fatto un mostro di una ninfa graziosa.

- Ero un dio malinconico, disprezzato. Non eri la sola a respingermi. Quella che mi amava, Circe, non l'amavo. Si è vendicata.

- Non lamentarti. Era il nostro destino. Circe non ha colpito il mio cuore, solo la mia apparenza. E tu, oggi irriconoscibile, coperto di alghe e di conchiglie simile a una belva, come sei stato metamorfosato così orribilmente?

¹ Garofalo, nell'uso siciliano: mulinello d'acqua creato dalle irregolarità del fondo marino e dal gioco delle correnti, tipico dello stretto di Messina tra Scilla e Cariddi.

- Come tutto quello che esiste, gli dei spariscono dalla memoria e muoiono. Sai che quando gli artisti foggiano le immagini del mondo vivo, catturano un poco della sua anima. È la ragione per cui ti parlo oggi: mi sono rifugiato nel marmo di questa statua che, trasportata dalla Grecia verso l'Italia è sprofondata nel mare con la barca, i marinai e il carico. Pensavo che il mio lungo soggiorno sottomarino fosse la mia tomba...

- L'amore non può morire. La mia prima rabbia si è spenta. Sono ora uno scoglio pacifico, sempre pericoloso, ma senza collera. E ti voglio accogliere, vivere in armonia con te in questo paesaggio pieno di nostri compagni di ieri: dei, eroi, ninfe, ciclopi, maghe e altri compagni delle loro avventure.

Durante la conversazione, abitanti di Scilla deambulando sulla spiaggia scoprono la statua di Glauco, amputata, sfigurata, privata del suo antico splendore. Nessuno vuole questo oggetto orribile, nemmeno il curatore del museo. Il Consiglio Comunale decide di piazzare la statua nella grotta di Scilla a metà della scogliera. Operazione difficoltosa ma pertinente. Glauco prende posto di fronte al mare, il suo campo, nel seno di Scilla, la sua amata.

Così Glauco e Scilla si trovano riuniti dalla volontà degli uomini, talvolta più saggia di quella degli dei.

È una fantasia comune quella di voler scegliere la propria vita plasmando il corpo e il destino secondo i propri desideri. Le Metamorfosi ci raccontano la storia di Tiresia che ha cambiato sesso due volte. Chi non ha sognato di vivere un'avventura simile?



Tiresia e i due serpenti. Johann Ulrich Krauss

Intervista di un giornalista dell'Osservatore di Tebe all'indovino Tiresia

Giornalista: Signor Tiresia, ha conosciuto la metamorfosi affascinante per un uomo di diventare donna e comprendere dall'interno tutto quello che rimane un mistero per gli uomini, un continente sconosciuto. Mi racconti questa strana avventura!

Tiresia: Lei sa che sono diventato donna dopo avere violato con un colpo di bastone il connubio di due serpenti. Castigo divino? Prodigio? Non so. Per sette anni, ho avuto la mente di un uomo nel corpo di una donna. Sette anni di esperienza e di riflessione. Poi, ho voluto ridiventare uomo nelle stesse circostanze: due serpenti, colpo di bastone, ecc.

G: Quale effetto fa una tale metamorfosi, positivo o negativo?

T: Tanto per cominciare, è una fantasia comune quella di ritornare al corpo femminile, il corpo della madre, il rifugio originale, il luogo dell'unità perduta, della fusione prenatale.

Mi è piaciuta anche la grazia, la dolcezza, la fragilità di un corpo femminile che poteva essere mio. Non ho smesso di sentirlo, accarezzare i dolci seni, la morbida pelle, i capelli setosi e di ammirarlo allo specchio.

G: Come Narciso? Non è diventato fiore?

T: No, perché vedevo la mia bellezza nello sguardo maschile. Esprimeva il desiderio e mi dava emozioni forti. Con gran piacere mi paravo di veli, di gioielli per abbellirmi e rendere gli uomini pazzi di me. E quando venne il tempo dell'amore, il godimento dei baci, dell'amplesso mi rivelò tutta la potenza della donna.

G: Che vuol dire?

T: Gli uomini non sono mai soddisfatti, le donne conoscono la pienezza assoluta. Tutta la loro vita è amore. Non interessano loro gli onori, la conquista, la guerra...

G: Allora perché è voluto ridiventare uomo?

T: Questo tempo della seduzione e dell'amore è molto corto. Poi arriva il tempo del matrimonio e della maternità, questa cosa che l'uomo non conoscerà mai. Mi sarebbe piaciuto sperimentarla. Non è stato possibile. Questa funzione materna offre alle donne un potere che gli uomini temono. Ne sono gelosi e non vogliono confessarlo. Ecco perché rinchiudono le donne nel gineceo, le riducono alle mansioni domestiche. E non le riconoscono come artiste, pensatrici o cittadine. Non hanno libertà sessuale le donne, come gli uomini, salvo se sono

prostitute. La condizione iniqua delle donne non è invidiabile. Durante secoli e secoli, poche donne faranno la storia del loro tempo. Saranno disprezzate, malmenate, stuprate, potranno solo fare lo sciopero del sesso come nella *Lisistrata* di Aristofane fino a un secolo più favorevole nel quale rivendicheranno diritti, dignità, parola...

G: No, non ci credo!!

T: Sì! Io vedo il futuro.

G: E, detto tra noi Signor Tiresia, questo passaggio da uomo a donna e da donna a uomo, non ha causato nessun problema di identità? Una confusione di sentimenti? Non rimane qualcosa di femminile nella sua personalità? Lei è molto seducente...

T: Basta così, Signor giornalista. Sono cieco ma lungimirante. E come dice Apollinaire nella commedia surrealista *Les mamelles de Tirésias*, "Voyez l'impondérable ardeur née du changement de sexe". È finita l'intervista!

Questa volontà prometeica di superare la natura, scegliendo un altro sesso, può rivelarsi difficile per gli altri...



Portrait de Michel Leiris, Francis Bacon

Lettera a mia madre

Cara mamma,

Oggi mi sono finalmente svegliata come Vittoria.

Non puoi immaginare quale fosse la mia gioia quando mi sono alzata donna.

Donna! Mi sento donna fin dall'infanzia quando preferivo le bambole, il trucco, la compagnia di mia sorella e delle sue amiche ai miei fratelli che giocavano con soldati, macchinine, armi, ecc., ma non avevo capito davvero il profondo desiderio che mi abitava. Perceivo una cosa strana, un'immagine sfuocata della donna che era in me.

L'immagine e la sensazione sono diventate più chiare nel corso degli anni. Tutti mi schernivano e non osavo parlare a nessun del mio disturbo, nemmeno a te. Ho lavorato a scuola moltissimo per riscattarmi e dimenticare, ma invano.

A diciotto anni, mi sono innamorato di una donna. Non sono omosessuale, lo sai! Quello che mi è piaciuto di più di lei era la sua cabina armadio: adoravo i suoi vestiti, soprattutto le scarpe e le calze.

Con i suoi fard, ombretti, rossetti, mi imbellettavo nel segreto della camera, ma sognavo di andare per le strade della città travestito. Quando l'ha scoperto, mi ha lasciato, insultandomi.

Ho cominciato a vivere come una donna la notte in clandestinità. Temevo il giudizio degli altri, il rifiuto, il disprezzo. Temevo mi considerassero come un perverso, un pazzo. Allora, mi sono ammogliato, è nata una figlia che oggi ancora fa la mia felicità. Esercitavo la mia professione di veterinario con piacere: le bestie non giudicano. Eppure, la mia vita non mi soddisfaceva.

Ho consultato uno psichiatra inutilmente, perché la mia decisione era già presa. Volevo profondamente diventare una vera donna con un corpo da donna, documenti da donna, vita da donna. Le transessuali che ho incontrato mi hanno incoraggiato a perseverare e mi hanno raccontato la loro storia, più o meno felice. Malgrado le difficoltà con la famiglia, i colleghi, i medici, malgrado le sofferenze della chirurgia, tutti pensavano che fosse meglio vivere in armonia con se stessi, piuttosto che in conformità e cieca sottomissione alla società.

Ho riflettuto fino a 35 anni e ho iniziato a informarmi sulle procedure di cambiamento di sesso all'Osservatorio nazionale sull'identità di genere: lo psicologo per certificare il disturbo dell'identità di genere, l'autorizzazione alla terapia ormonale e, per fartela breve, interventi diversi. Ho seguito il percorso di transizione lungo e difficile con il sostegno di uno psicologo intelligente e amichevole. Mi meravigliavo del nuovo corpo, dei capelli setosi, dei dolci seni,

della pelle liscia, non cessavo di osservarmi, sentire le mie reazioni alla carezza, allo sguardo degli altri. Mi sentivo bella, desiderabile e desiderata dagli uomini e dalle donne.

Tuttavia, ho affrontato la canzonatura dei miei fratelli, la transfobia ordinaria della gente, l'ira di mia moglie. Solo mia figlia mi capiva e un giorno mi ha detto abbracciandomi: "Sarai sempre il mio papà." Ne ho pianto.

E tu, mamma, che m'avresti detto quando mi avresti vista con un abito da donna e tacchi alti, con documenti a nome di Vittoria, tu che mi hai messo al mondo e chiamato Vittore? Mi scuseresti tu? Mi ameresti tu ancora?

In effetti, ho ottenuto oramai il riconoscimento sociale, vivo in conformità con il mio desiderio intimo e sono felice, anche se mi è occorso ricostruire tutto.

Ti chiedi perché? Perché mia moglie, ferita e umiliata ha voluto il divorzio, la sua famiglia mi ha ripudiato. Ho lasciato la clinica veterinaria al mio socio e ne ho aperto un'altra in un'altra città.

È stato un percorso difficile, fatto di solitudine, angosciante, ma le bestie mi hanno aiutato con la loro innocente dolcezza e i nuovi clienti sono stati amichevoli, si sono fidati di me. Nella vita quotidiana, ho scoperto le disuguaglianze di genere che subiscono le donne. Nel lavoro la fiducia è più difficile da ottenere. Le donne sono spesso molestate, la loro autorità è contestata. La femminilità è associata alla passività. Io non sono passiva. Voglio battermi per far valere le mie competenze professionali e anche intellettuali contro i discorsi e la mentalità maschilista. Dopo essermi emancipata, lavoro per l'emancipazione e per i diritti delle donne in un'associazione femminista.

Saresti fiera di me, mamma? Quando ero bambino, sei stata il mio modello di umanità. Mi sono identificata alla tua morbidezza, alla tua voce cristallina, al tuo petto accogliente, alla tua bellezza sottolineata dal trucco e dai vestiti. Le ho preferite mille volte alla violenza, la brutalità, il machismo degli uomini. Sono angosciati dalla loro virilità e vogliono affermarla. La femminilità è più serena, ma fragile. Hai sofferto mamma, a causa degli uomini, a causa di me anche. Ti ho addolorata, non eri preparata alla mia trasformazione. Forse ne sei morta...

Oggi mi sonoalzata donna e sono felice. Da dove sei, tu lo vedi, tu lo sai. Conosci il mio cuore, i miei desideri profondi. Sono in pace con me e, lo spero, con te.

Tua per sempre,

Vittoria

Certo è la mia libertà di modificare il cammino della mia vita, ma è legittimo volere cambiare quello di un lupo?



San Francesco e il lupo di Gubbio. Sassetta

Doppia conversione

Nei dintorni di Gubbio, un grande lupo nero si avvicina, minacciante, a Francesco.

- Fratello lupo, conosci dio? Chiede Francesco.

- No. Conosco la selva oscura in cui vivo oggi. La fame mi spinge a uscire per divorare della carne fresca, degli agnelli, e altri Cappuccetti rossi, tutto quello che trovo...

- Non hai vergogna?

- No, è la mia natura. Ti mangerò se non trovo di meglio.

- Sì, capisco. Però i poveri abitanti di Gubbio sono atterriti e vogliono vivere in pace con te.

- Chi sei tu per credere che rifiuterei il mio modo di vivere?

- Sono Francesco d'Assisi. Ho sentito l'appello di Cristo e ho mutato vita.

- Raccontami e se mi divertirai, non ti mangerò subito, forse domani.

- Ti spiego. Da giovane, ero abitato da una passione di vivere intensa, da una volontà di potere e di gloria. Amavo i bei vestiti, le feste, la compagnia galante e raffinata e aspiravo a uno stile di vita aristocratico. Di anima cavalleresca, ero affascinato dalla conquista, le gesta. Ho partecipato a una spedizione, ma sono stato fatto prigioniero per un anno. Questo stato e la malattia che si era impadronita di me hanno provocato una scossa, una crisi interna, una rottura tra l'uomo interiore e l'uomo esteriore. Inoltre, l'incontro con un povero a cui avevo rifiutato l'elemosina e il rimprovero amaro che ne sentivo avevano aperto nella mia coscienza un'incrinatura. Non era un terremoto, no, non era quasi niente, un soffio che sfiora la mente come un battito d'ali di farfalla. Conosci questa sensazione?

- No, ho fame!

- Aspetta un attimo. A questo punto, cercavo me stesso. Il mio destino era aperto. Ero libero, come te, fratello lupo. Avevo un carattere naturalmente generoso, ho preso la decisione di soccorrere i poveri. Non sapevo che avrebbe avuto l'effetto di un'onda d'urto. D'altronde non avevo rinunciato ai sogni di gloria; pensavo di seguire un nobile assisano nella sua impresa d'armi in Puglia. Nel cammino, incontrai un povero cavaliere in stracci e gli diedi il mio bel cappotto (non la metà come San Martino perché io sono l'uomo del dono totale) e sono ritornato ad Assisi. Qualcosa covava nel mio cuore, una sorta di fuoco. Meditando, ho intuito che il vero tesoro era la saggezza divina e la mia promessa sposa la povertà. Allora fu come un chiodo piantato per sempre nella carne. Mi comprendi, fratello lupo?

- Sì, ma non rifletto sul senso della mia vita. Non sono un lupo esistenzialista. Sono una creatura naturale che deve nutrirsi.

- Aspetta ancora un po'. Commosso dalla visione della chiesa diroccata di San Damiano, ho preso alcune merci che appartenevano a mio padre e a cavallo sono andato venderle a Foligno. Ho offerto il prodotto della vendita di quelle merci e del cavallo al povero parroco di questa chiesa. Quando mio padre l'ha saputo, si è arrabbiato e mi ha rinchiuso. Con l'aiuto di mia madre, sono finalmente scappato e mi sono rifugiato dal vescovo. All'arrivo di mio padre, mi sono svestito e, nudo, (nudo, mi senti?) ho rinunciato al mondo. Il vescovo mi ha coperto con il suo mantello e fatto entrare nella chiesa.

- Le tue storie picaresche di mantello mi fanno ridere Francesco!

- Non è finita, aspetta! Avevo abbandonato la vita mondana, ma dovevo andare più lontano nell'umiltà. C'era una comunità di lebbrosi vicino alla città. Erano respinti da tutti, oggetto di paura e di ribrezzo. Ho portato loro la mia allegria, la mia pietà e, come segno d'amore, ho dato un bacio a uno di loro. Avevo vinto il mio corpo, la mia ripugnanza. Oggi, fratello lupo, ti chiedo di vincere il tuo corpo, come ho fatto io.

- Francesco, sei pazzo!

- Aspetta, ho abbandonato tutto e sono beatissimo. Ho restaurato con le mie mani una chiesa in cui Cristo mi aveva parlato, poi ho capito che era la casa spirituale di Dio che dovevo restaurare. È stato una rivelazione, mi sono svegliato da una vita vuota, sono nato alla verità e alla vera vita. Tre anni per capire l'appello rovente di Cristo e per dare alla luce il Francesco con cui tu parli ora! Gioia, ne ho pianto di gioia. Metamorfosato, volevo cantare la mia letizia, offrirla al sole, agli uccelli, al creato intero. Diventare un mendicante, andare per le città, predicare l'amore ardente per Cristo e per tutte le creature, perfino le più umili, aiutare gli uomini, tale è la missione che compio con lietezza.

- È bella questa missione, ma sono un lupo e l'uomo è un lupo per i lupi. Vogliono uccidermi.

- No, ti propongo un compromesso: tu cessi di ammazzare, i cittadini ti accolgono nella loro città e ti nutrono.

- Dolce Francesco, tu vuoi che diventi un lupo vegetariano? Ma non esiste!

- No, sarai onnivoro, come gli uomini, fratello degli umani. Vivrai con loro e mangerai come loro.

- Pasta? Stufato di agnello? D'accordo! Facciamo la pace. Mi hai convertito. Ecco la zampa.

Così, due anni dopo, il lupo di Gubbio entrò in paradiso, aspettando con impazienza suo fratello Francesco per proseguire la conversazione sulle conversioni.

Pigmalione vuole sposare la bellezza perfetta della statua che ha scolpito. Suo padre si preoccupa di questa sua forma di *ubris*.



Pygmalion and the Image. Sir Edward Coley Burne-Jones

Dialogo nella bottega di Pigmalione tra lo scultore e il padre

- Pensi di sposarti figlio o hai deciso di vivere celibe e darti alla tua scultura?
- Che vita vale la pena vivere? chiede Pigmalione lasciando il bulino e lo strumento di lucidatura. La vita reale con le sue piccole meschinità, i suoi vizi, le sue imperfezioni o quella di un artista che sogna l'ideale?
- Figlio, l'ideale non può essere vivo, avere sentimenti, riflessioni, comunicare... e se tu cerchi l'ideale, la donna ideale, sarai condannato a parlare da solo, vivere da solo, amare senza ritorno. La donna ideale non esiste.
- Purtroppo, come si può amare una donna che si impegna nella prostituzione, anche se è bella, mite... io non posso. Per me la bellezza del corpo è inseparabile dalla bellezza morale.
- Certo, in questo paese, le donne sono colpite dall'ira di Venere, ma non è la loro volontà di prostituirsi.
- Inoltre le abitudini di questo modo di vivere modellano il loro carattere e le privano di questa nobiltà, questa innocenza che non voglio dissociare dalla bellezza.
- Che idealista! Le donne sono tutte uguali.
- È la pura verità, il loro corpo è consunto dalle carezze degli uomini, usato come un vestito troppo indossato. I gesti, gli atteggiamenti tradiscono la bestialità, le parole mancano di sincerità e l'occhio di lealtà, di candore.
- Sono esperte nell'arte dell'amore.
- Non mi interessa.
- La bellezza delle donne è effimera, svanisce rapidamente.
- La bellezza dell'anima è eterna, illumina il volto anche quando diventa rugoso. Cerco la perfezione, voglio crearla, amarla.
- Perché non vuoi uscire da te, figlio, accettare la sorpresa di un'altra forma di bellezza, di una libertà?
- Non posso amare senza essere meravigliato dalla grazia che viene da dentro. E se non esiste, la creerò.

- Vuoi emulare la natura? Sei orgoglioso figlio!
- Oggi, la natura è deformata, viziata dagli uomini e dalle donne. Io sono artista e, con l'aiuto degli dei, ritroverò la purezza della razza umana originale. Il mio nome diventerà sinonimo della vittoria dell'arte sulla natura degenerata.
- Direi, piuttosto, sinonimo dell'uomo incapace di amare qualcuno diverso da lui. Attento a non offendere gli dei. E pensa che voglio nipoti in carne e ossa, anche se non saranno perfetti.

Gli uomini cercano la perfezione, ma è veramente possibile trovarla in questo mondo?



Città ideale. Autore sconosciuto, forse Francesco di Giorgio Martini

Filidea

Filidea è una città pensierosa. È aperta come un libro di cui il vento solleva di tanto in tanto le pagine. Nel suo centro, tra due allineamenti di bei palazzi, una biblioteca, come una rotonda o come un tempietto elevato a non sappiamo oggi quale dio. Sul frontone è scritto: "Semper festina lente". Notte e giorno, estate e inverno, la sua porta è aperta e si possono immaginare negli scaffali, manoscritti miniati, prime edizioni preziose di libri antichi, incunaboli, appena rischiarati da un pozzo di luce dove grani di polvere galleggiano in sospensione. I colori invecchiati delle rilegature, verdi, marroni, rosse o avorio, messi in risalto con l'oro, configurano un arcobaleno morbido. Nessun rumore, nessun movimento, il tempo si è fermato. Nel centro dell'immensa stanza dalle alte finestre, è cresciuto un albero, strano intreccio di una quercia e di un tiglio, che eleva i suoi rami verso la luce. Nel silenzio profondo, penseresti di sentire un palpito... Di fatto, non c'è nessuno.

Tutto è ordine, bellezza e pace ma un sentimento di mancanza stringe il cuore. Dove sono gli abitanti? Fuori, nessuno sulla piazza, nessuno alle finestre, nessuna traccia di vita in quest'ambiente meditativo, tranne alcune piante, un piccolo giardino pensile e boschi oltre le mura della città.

Raccontano che molto tempo fa, un dio abbia distrutto una città che non rispettava le leggi sacre dell'ospitalità, risparmiando una coppia di vecchi virtuosi e trasformando la loro povera casa in un tempio alla sua gloria. Più tardi, altri uomini virtuosi, filosofi, architetti di genio edificarono una nuova città attorno al tempio che fu dedicato alla saggezza. Prospettiva elegante aperta da due pozzi, portico che alleggerisce gli edifici, modanature ricche, simmetria sottile, colori bilanciati e rasserenanti, un'armonia perfetta. Vissero felici secondo i valori morali definiti dagli dei finché la gelosia, l'ambizione e la corruzione non li distrussero.

Da quando la città è stata svuotata, solo l'albero veglia sui tesori della biblioteca, ultime vestigia della presenza umana.

Chi siamo? Aracne si sveglia metamorfosata. Questa strana trasformazione le dà l'occasione per meditare sull'esistenza e sull'identità



Ragno. Louise Bourgeois

Le meditazioni di Aracne

La luce dell'aurora sorprende Aracne nel sonno. Apre gli occhi, la bella.

- Che ore sono?

Vuole prendere la sveglia. Non ha più mani.

Prova a stirare le gambe, non ha più gambe, né piedi, né braccia.

- Sto facendo un incubo, si dice la bella, riaddormentiamoci.

Impossibile.

- Pizzichiamo la pelle per controllare se sono io.

Non trova la pelle morbida, scopre zampe pelose, un corpo coperto da un carapace.

- Dove sono i miei lunghi capelli biondi? Vorrei toccarli, accarezzarli, pettinarli, sono l'essenza del mio fascino. Non li trovo. Chi mi amerà se sono calva, se ho otto zampe? Eppure sono io, la bella Aracne. Nessuno mi riconoscerà. Ho paura.

La mia vista mi sembra moltiplicata ma non vedo tutti i colori della mia camera. L'olfatto si è sviluppato, grazie ai miei peli sento la presenza di una mosca o di un insetto. Mi piacerebbe ingoiarne uno.

Improvvisamente un mostro si avvicina, orribile, e lancia un grido che sento assordante come in un echeggiamento lontano.

- Miao, miaooo

- Il mio gatto. Mi ha visto e mi dà una zampata. Non mi riconosce. Vorrei gridare: sono Aracne! Nessun suono viene emesso dalla mia gola e, allo stesso tempo, sento un movimento delle ghiandole che secernono la seta nell'addome inferiore. Devo tessere la mia rete se voglio nutrirmi oggi.

Desiderio curioso. Mi sento impazzire.

- Riflettiamo: lo so, i sensi sono ingannevoli. Forse un genio intelligente mi gioca un brutto scherzo, no? Ti ho smascherato, genio! Cogito ergo sum. Penso quindi sono.

- Che cosa sei? dice beffardamente il genio cartesiano.

- Sono una cosa che pensa.

- Sì, certo, ma chi è il soggetto del pensiero?

- Io, la bella Aracne. Eppure, non riconosco me stessa. Mi sento prigioniera di uno strano corpo, di uno strano torpore, io tanto viva.

- Sei diventata un animale. Non puoi pensare.

- Impossibile! Penso, ti dico, e comunque parlo con te che esisti solo nell'immaginazione del filosofo! Si rivolta Aracne.

Assurdità! Abbandono! Aracne vorrebbe piangere. Non ha lacrime. Un'idea invade la sua mente: scappare! Sa che la porta-finestra è sempre socchiusa. Decide di uscire ma il gatto vuole giocare con la piccola bestia nera che si affretta, terrorizzata, verso il giardino. Un'altra zampata. Si rannicchia e rotola sotto la porta che il gatto non può attraversare.

Ecco il frassino. Sale e comincia a tirare il filo di seta dall'addome. Presto il filo fluttua nell'aria pura di un mattino sereno finché si fissa a un ramo vicino. Aracne abbastanza naturalmente protende e consolida il filo, si lascia scivolare verso il centro del filo. Di là, scende lungo un nuovo filo, disegnando una "y" e scopre l'ebrezza del dondolarsi nel vento leggero.

- Come è bello il mondo visto da un'altalena di seta, con quattro paia di occhi!

Aracne appronta la ragnatela con arte compiuta quasi divina e si dice con un sorriso che nessuno vedrà mai: senza offesa al filosofo, tesso quindi almeno sono.

Per finire, giochiamo un poco: e se fossi
una cosa, cosa sceglierei di essere, una
perla?



Autoritratto con simboli di vanità. David Bailly

Tra sé e sé

- Sarei una collana di perle, si dice lei
- Che vanità, si risponde lei
- Come sei superficiale, sai che cos'è una perla?
- Sì, è un gioiello vecchiotto.
- Non capisci niente, con la tua ironia! È una cosa viva fatta di dolore e di contingenza.
- Idea assurda: come questo "ciottolo" potrebbe essere sensibile?
- Una perla nasce da una spina piantata nel cuore di un animale.
- Vuoi dire, di un parassita che si incunea nella conchiglia dell'ostrica.

Irritato, il mollusco se ne protegge ricoprendolo con una pellicola di madreperla.

- Giusto! Spunta come una malattia, si sviluppa con resilienza, nasce dalla morte della conchiglia protettrice aperta a forza e gettata via.
- Sei sentimentalista.
- Gli antichi greci le chiamavano "lacrime di Venere". Al di là della preziosità, una malinconia emana dalla perla, percepisco una nostalgia di un paese altro.
- Sarebbe una migratrice che viene dal mondo delle idee?
- Forse, la perla ci parla di un mondo di bellezza, che abbiamo contemplato e amato una volta. Un'anima sorella. È il suo segreto...

Amo le perle quando giocano con la luce come un bambino divino, quando illuminano la pelle delle donne, quando magnificano i loro vestiti. Chi sei tu perla, perfetta o barocca, solitaria o in collana con le sorelle, viva o minerale, concrezione o gioiello, archetipo della femminilità o della vanità? Non importa! Il tuo mistero mi affascina e risponderei al poeta che scrive:

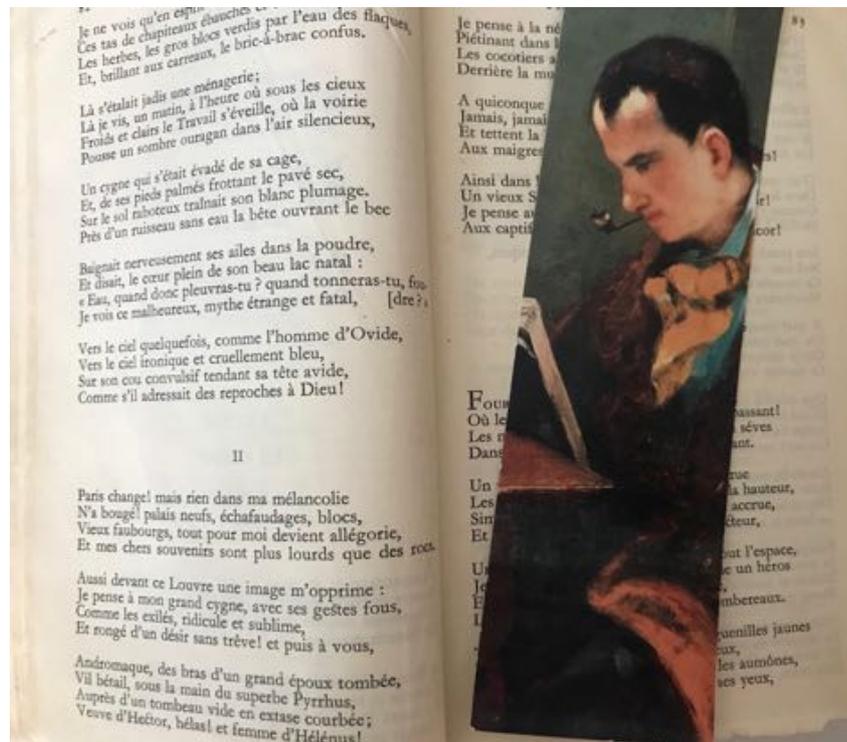
Objets inanimés avez-vous donc une âme / Qui s'attache à notre âme et la force d'aimer ?¹

Se la mia anima dovesse rinascere, vorrei che fosse in una perla.

- *Vanitas vanitatum!*

¹ Alphonse de Lamartine, *Milly ou la terre natale*

O una piuma d'oca?



Il cigno e Baudelaire

Piuma d'oca

Sono la penna di un poeta conosciuto.

Mi ama e crede che io abbia poteri di alchimista.

Ogni giorno, mi intinge nell'inchiostro nera come la notte e con la sua scrittura elegante, leggermente inclinata, esprime il dolore dell'amore, fa sorgere la bellezza dell'ideale, l'orrore dello spleen.

Sotto la penna, arrivano le parole giuste per tradurre le Storie straordinarie di Edgar Allan Poe e fare critiche visionarie della pittura di Delacroix o della musica di Wagner.

Mi ha scelta per il colore verde intenso di cui sono tinta e per il solido gambo piacevole da maneggiare.

Ha scelto me, umile piuma d'oca bianca, allevata in una masseria per le feste.

La mia carne è stata divorata con delizia dalla famiglia che mi ha nutrita, il mio piumaggio ha raggiunto i cuscini avvallati e i piumoni accoglienti.

Le mie penne maestre che permettono di volare sono state conciate per la scrittura, tagliate per rendere il pieno e il delineato.

Non rimpiango la mia vita anteriore nel cortile, con le galline stupide, le anatre chiacchierone, i conigli codardi; preferisco la povera mansarda che si apre sui tetti di Parigi, nonché la compagnia del gatto *amato dagli innamorati ferventi e i dotti austeri*, come dice il mio poeta...

Quando mi prende con infinita delicatezza per compiere il mistero della poesia, non sa che sono una semplice piuma d'oca ma può sognare, guardandomi, che io sia la penna remigante perduta da un cigno di ritorno verso il suo bel lago nativo.

*Passeggiata nel bosco delle
metamorfosi*

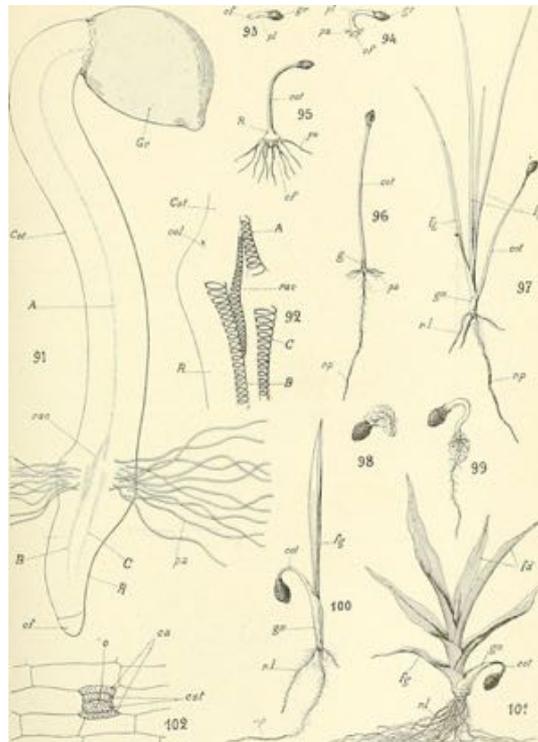
Pierre Fiastre

Non ci si bagna due volte nello stesso fiume.

Eraclito

Venite con me, vi invito a una passeggiata in un bosco straordinario e rigoglioso. Ovidio l'ha cantato certo, ma non l'ha creato, ne è un visitatore appassionato e il creatore della compagnia delle guide, di cui faccio modestamente parte anch'io. Entrate nel bosco con me e lasciatevi sedurre. Ci incontrerete tanti tipi di personaggi, noti oppure ignoti. Ci vedrete tante specie di meraviglie. E soprattutto, capirete cosa significhi la vita...

Nella vita c'è una sola cosa che non cambia mai, cioè che è un cambiamento perpetuo. Tutto nasce, tutto cambia, tutto ricomincia... se il seme non muore.



Annales des sciences naturelles. Fortin, Masson.

Se il seme non muore

Sono vivo o morto? I miei ricordi sono sfumati, vaghi, sfuocati. C'era qualcosa, ne sono sicuro. Ma cosa? C'era una luce, sì. Una vita. Ma è lontano. Non so più. Da quanto tempo aspetto? Ora è buio, nero, umido, appiccicoso. L'aria è scarsa. La fine? Di cosa? Di cosa mi ricordo? Non mi ricordo di niente. Non c'è più niente. Sì, una cosa. Un'umidità calda, invadente, penetrante. Un'umidità terrosa. Sono seppellito. Morto o vivo? Qual è la differenza? È così la morte? È calda la morte? Ieri tutto era secco. Oggi tutto è umido. Mi sento gonfiare. Mi sento ingrossare. Mi sento riscaldare. Non è la morte. Cos'è? Devo aspettare. Quanti giorni? Non posso contarli, è buio. Devo aspettare. Fino a quando?

Da quando? Da quando aspetto? Ora sento una forza dentro di me. Qualcosa esce da me oppure esco da qualcosa. Cresco? Dove vado? È più buio, più nero, più umido. Sprofondo nella terra. Mi seppellisco. Fino a dove? È un incubo? Mi ricopro anche di peli. L'umidità mi penetra, mi dà forza, mi dà coraggio. Continuo a crescere, ma mi sembra di andare verso l'alto. Giù, mi sistemo, mi metto comodo, mi ramifico, mi rimpinzisco di acqua. In alto, salgo. Il buio si schiarisce. Sento l'aria fresca. Sento la vita dentro di me. All'improvviso, sono fuori! Fuori! La luce mi acceca. L'aria mi assale. Il freddo mi coglie. Sono pallido come un morto-vivente. Sono fragile come un neonato. Ma sento la forza vitale in me. Comincia la sfida. Niente può fermarmi! Ma la luce svanisce. È la notte. Sono stanco. Che giornata!

Mi sono addormentato. Fa freddo fuori. Sento la rugiada benevolente. Poi la luce mi invade. Il sole mi riscalda. Sopra di me vedo come una vecchia spoglia. Poc'anzi, ero io. Ora, è un'orma della mia morte, prima della mia nascita. Presto non servirà più a niente, ma ora esplose, scaturisce come un fuoco d'artificio senza fine. Tutto verde! Degli ombrellini verdi che si schiudono, che captano la luce solare. Il mio pallore svanisce. Mi sento forte, vigoroso, pieno di volontà. Sarò una bella pianta, verde come la speranza. Continuo a salire e le foglie sono più numerose. Mi portano l'anidride carbonica che il sole mi fa trasformare. Le mie radici attecchiscono. Sono robusta, indistruttibile, piena di energia. È lontano il mio seppellimento.

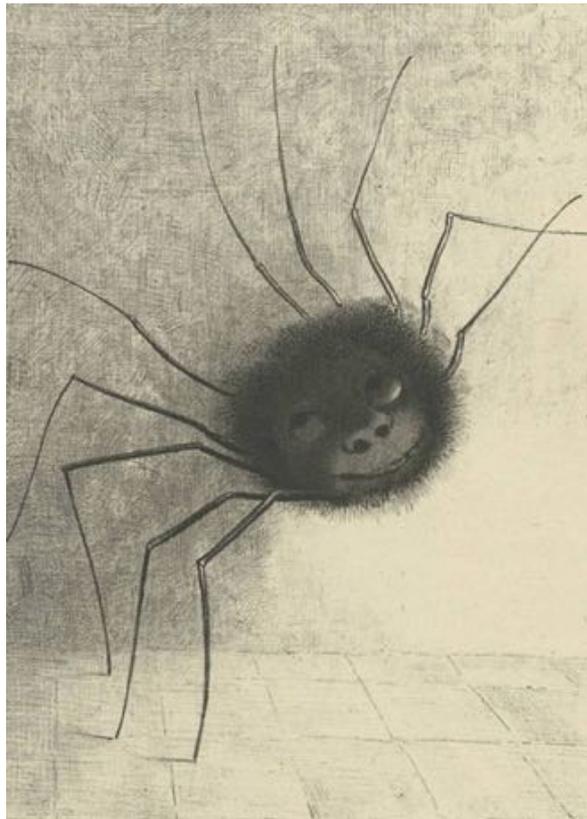
Un nuovo giorno. Che cos'ho che mi aspetta? La crescita sembra rallentare. Ma c'è qualcosa di strano che spinge, che esce, che cresce. Non sono le foglie ma qualcosa di nuovo, come una liberazione, come un parto. Li vedo, i germogli, piccoli falli in erezione, tutti eccitati. Crescete, crescete, piccoli falli. Tra poco saranno le nozze, l'orgia della natura, la copulazione universale, il festino di sesso. Non vedo l'ora.

Oggi sono pronto, o pronta. Ovviamente, sono bisessuale. I miei germogli sono grossi, tesi, lubrificati. Devo aspettare ancora? A mezzogiorno, il piacere sarà massimo con la complicità del

sole. Sento la pressione, sento scricchiolii. È doloroso ma vorrei che non finisse mai. Ecco che i germogli cominciano a scrocchiare, a sbocciare, a scoppiare. L'uno trascina l'altro. E l'esplosione è generale. Un'esplosione di colori e di sapori. I fiori si spiegano. Prima sgualciti, poi levigati, vele tese dal vento. Voggo, vivo, godo.

E il piacere è appena iniziato. Aspetto la carezza delle api...

Darwin ci dice che le mutazioni sono all'origine dell'evoluzione delle specie. La teoria di Ovidio non se ne allontana molto. Senza le sue metamorfosi, non conosceremmo l'alloro né il narciso né i ragni. È così che si è perpetuata l'arte di tessere le tele.



Araignée. Odilon Redon

Ragno talora, ragno tuttora

La fiastrocca di Aracne

Petto villosa.

Zampe pelose.

Spazio esteso.

Strano rumore.

Ragno del risveglio, scompiglio

Cos'è successo?

Dov'è scomparsa

la ragazzina

che ero io?

Ragno del mattino, poverino

Che bella tela

lieve e liscia!

C'è una mosca

Intrappolata.

Ragno delle otto, trabocchetto

Sento la fame

che mi invade.

Colgo l'insetto

e lo divorò.

Ragno della colazione, campione

Sospesa al filo,

salgo e scendo

per scivolare

poi sonnecchiare.

Ragno di mezzodì, doposci

Devo mangiare

sempre di più,

intrappolare

il mio ragù.

Ragno del pomeriggio, coraggio

Lunga giornata,

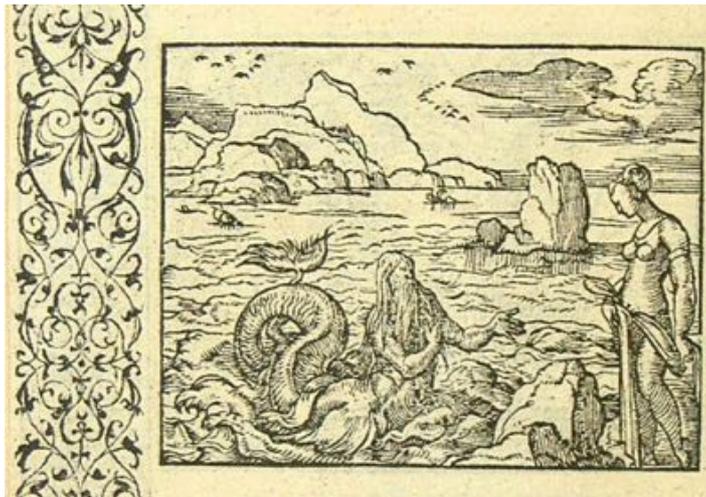
ma ce l'ho fatta.

Su questa tela,

la vita è bella.

Ragno della sera, fiero

Come Aracne, si può cambiare di
forma conservando la propria natura.
Meglio, si possono mantenere intatti i
propri sentimenti, come l'hanno fatto
Scilla e Glauco.



Glauco e Scilla. Bernard Salomon

Gli sposi di pietra

- (Chi viene? Non è una nave...Sembra un corpo immenso ma lieve che scivola nell'acqua nera...Non è un uomo, neppure una bestia, le conosco tutte, sento l'orma del loro nuoto, le identifico da una lega...è sicuramente un dio...cosa fa qui? Sento il fremito del suo respiro...è possibile? Lui?)

- Scilla!

-(Non posso crederci. Lui...). Glauco, sei proprio tu?

- Sì, sono io, Scilla.

- Dopo tanto tempo! Quanto?

- Venti anni, venti secoli, nel nostro mondo il tempo non importa.

- Perché sei venuto?

- Volevo sapere se mi avessi perdonato...

- Perdonato? Io? Ma è stata tutta colpa mia!

- Se io non fossi andato a trovare Circe...

- Se io non mi fossi negata...

- Avresti potuto amarmi?

- Ti amavo, Glauco. Ti amavo come non avevo mai amato nessuno. Ma ero una ninfa, una vergine.

- Se io fossi stato più paziente...

- Se io fossi stata più audace...

- Piangi anche tu? Sento il livello del mare che si alza...

- Piango dall'inizio, Glauco.

- Cos'hai fatto in tutto questo tempo?

- Ho aspettato i marinai e li ho inghiottiti tutti salve alcuni protetti dagli dei...Ulisse, Giasone, Eracle...sono pochi...posso contarli sulle mie fauci...L'ho fatto con piacere tanto ero arrabbiata...Immaginavo che fosse Circe che schiacciavo...E tu? Cos'hai fatto?

- Ho provato a dimenticarti ma non ci sono riuscito. Ho percorso mari sconosciuti, ho incontrato ninfe, donne, dee, per sfumare l'immagine che avevo di te. Più eri lontana da me, più eri presente in me.

- Non ti avvicinare Glauco, sono pericolosa.

- Lo so.

- Non potrei fare altro che stringerti...

- Sono venuto per questo, Scilla...

- Ma il mio corpo è un ammasso brulicante di cani furiosi!

- La mia barba è verde, sono coperto di squame e i miei piedi sono pinne!

- Siamo mostri...

- Siamo sposi!

- Lo vuoi? Lo vuoi proprio?

- E tu?

- Vieni...

Quando furono riuniti, i flutti si immobilizzarono, il sole si fermò sull'orbita, le parole pronunziate si gelarono nell'aria. Nessuno a memoria d'uomo né di dio aveva mai visto un amplesso tanto frenetico e tanto amoroso. Quanto tempo durò? Venti minuti? Venti anni? In quel mondo, il tempo non importava. Zeus stesso ne fu tanto sconvolto che decise che gli sposi non dovessero più essere separati e trasformò i loro corpi abbracciati in una scogliera che si può ancora vedere di fronte a Messina.

Anzi, può capitare che rimaniamo esattamente gli stessi anche se tutto il nostro ambiente viene stravolto. È ciò che succede agli esiliati, come Ovidio nel paese degli Sciti.



Ovidio dai Sciti. Eugène Delacroix

Niente di nuovo sul fronte orientale

Cara Fabia,

il fiume segue sempre il suo corso eppure non è mai la stessa acqua. Il vento soffia sempre dalla stessa direzione eppure non è mai la stessa aria. Le api ronzano sempre in primavera eppure non sono mai le stesse api.

Io sono come il fiume, il vento e le api, sempre lo stesso eppure sempre diverso. E come il fiume, il vento e le api, mi rompo le scatole. Non puoi immaginare come ci si rompa le scatole a Tomi. Non c'è niente da fare. Mi annoio come Driope sulla riva del lago. Certo, scrivo sempre. Ma per chi? Qui, nessuno capisce niente di poesia.

L'ho cantato, il famoso ordine cosmico, l'armonia divina, l'equilibrio dell'universo. E se questi vengono turbati, bisogna ricostituirli. È qui che la metamorfosi interviene, sia come castigo, sia come salvezza, sia come risarcimento. Il mondo è instabile, è in continuo squilibrio. La corruzione dell'universo lo conduce verso il disordine, le metamorfosi ristabiliscono l'ordine. Tutto cambia. È necessario affinché tutto rimanga com'è.

Oggi, subisco la più strana delle metamorfosi. Sono rimasto lo stesso, ma tutto attorno a me è cambiato. Il vento non soffia più dallo stesso lato, sul mare sorge il sole, il cibo è diverso, la gente non mi capisce e non la capisco neanche io. Cos'è un uomo fuori dalla sua città, separato dai suoi familiari, lontano dalle sue abitudini? Al massimo, un superstite.

Mi dici che alcuni a Roma pensano che la mia "metamorfosi" sia un castigo per aver turbato l'ordine voluto dal massimo dio di oggi, ovviamente mi riferisco ad Augusto. La *Pax romana*, o piuttosto la *Pudicitia romana* sarebbe compromessa da qualche verso degli *Amores*. Lasciali dire. La fama di essere licenzioso è sempre buona per un autore. Invece, puoi dire a coloro che sostengono che io abbia avuto una storia con Giulia che si sbagliano. Ne ho inventate, di metamorfosi, ma per mettere le corna a Tiberio, non c'è bisogno di me.

Quanto a coloro che pensano che io abbia praticato i metodi divinatori dei pitagorici, puoi dirgli che se io avessi potuto conoscere l'avvenire, avrei percorso gli ordini di Cesare e saremmo andati via insieme a Gerba dove vivono i lotofagi oppure a Taurentum dove fanno un vino pregiato. Ci avremmo vissuto un riposo felice.

Ma continuo a sperare. Questo regime totalitario non dovrebbe durare troppo a lungo. Quando le istituzioni repubblicane saranno ristabilite, potremo finalmente rivederci.

Tanti baci.

Il tuo Publio

Post scriptum: per la partenza precipitosa, penso di aver dimenticato nel cassetto della scrivania un panino al prosciutto. Se devo credere a Pitagora, sta per trasformarsi in mosche. Ti consiglio di buttarlo.

Ci sono metamorfosi che cambiano solo l'apparenza e mantengono l'essenza, ma ce ne sono altre che possono cambiare la nostra natura, talvolta con un po' d'aiuto esterno.



Mida lavandosi nel Pactole. Bartolomeo Manfredi

L'autodidatta

Mida non aveva imparato niente a scuola. In realtà, non era mai andato a scuola. Suo padre era un povero bracconiere che faceva fatica ad acchiappare della selvaggina per nutrire la sua famiglia. Quando Mida ebbe quattordici anni, il padre morì. Mida, che era il primogenito, dovette andare a controllare le trappole del padre. Erano tutte vuote, eccetto l'ultima. Là, un coniglio aveva la zampa imprigionata e guardava Mida con occhi supplichevoli.

Mida non poté risolversi a ucciderlo e lo liberò. La famiglia non mangerà stasera. Ma il coniglio non scappò. Disse a Mida:

- Sai, sono un coniglio un po' speciale. Cos'è il tuo più grande desiderio?
- Vorrei guadagnare molti soldi per nutrire la mia famiglia.
- Consideralo fatto! Ciao Mida!

E il coniglio filò via.

Tornando a casa, Mida si diceva *che pazzo questo coniglio, a meno che l'abbia sognato?* Vide una mela caduta nella polvere del cammino. La raccolse e la pulì con la manica. Arrivato al mercato del paese, gridò: *La bella mela, una lira! La bella mela!* Una donna gli diede una lira e prese la mela. Andò dal fruttivendolo e vide che le sue mele erano spente e brutte.

- Quanto vengono le mele? chiese.
- Una mezza lira l'una.

Mida ne comprò due, le lucidò accuratamente e le vendette a due lire. Ricominciò e così via. La sera aveva comprato tutte le mele del fruttivendolo e le aveva rivendute, eccetto alcune che portò a casa per fare una torta.

L'indomani continuò e, qualche giorno dopo, aveva comprato la bancarella ed era lui il fruttivendolo. Dopo un mese, aprì un negozio di frutta a Milano, *Da Mida*, che diventò presto il più rinomato della città. Allora, fondò un franchising e i negozi *Da Mida* si moltiplicarono a Roma, Torino, Bologna, Napoli e in tutte le città d'Italia, poi Parigi, Londra e New-York e Mida fondò filiali all'estero. Mida si disse che doveva controllare la distribuzione all'ingrosso e fondò la Mida Fruit Company. Completò la catena di produzione con l'acquisizione di terre agricole e di immense piantagioni in Africa e la creazione della Mida Food Inc. per la trasformazione industriale della frutta.

A quell'epoca, Mida era divenuto celebre. Parlavano spesso di lui nelle riviste, non solamente economiche. Era entrato nei primi cento di Forbes e raggiunse il settimo posto con lo sviluppo

di *Mida Aeronautics*. Quando la Metro Goldwyn Meyer fu rilevata da *Mida Entertainment*, Mida finì in prima pagina del Time Magazine come uomo dell'anno.

Mida abitava un attico all'ultimo piano della torre Mida, Porta Nuova a Milano. Ma lavorava tutto il giorno e la sera prendeva l'ascensore privato che collegava il suo ufficio alla sua stanza. Ogni giorno, diventava più ricco, più potente. Ma in realtà, si annoiava. Tutto era troppo facile. Tutto ciò che toccava si trasformava in oro. La sua decisione non fu presa per capriccio, ma lungamente considerata. Mida sistemò direttori affidabili a capo del suo gruppo e abbandonò tutte le sue funzioni aziendali.

Tornò nel suo paese natale e comprò la casa familiare. Era scalcinata ma si accomodò e poco a poco ne fece da solo una casina carina. Davanti alla casa, gli piaceva coltivare un orto. Un giorno vide un uomo che guardava i suoi pomodori.

- Sono belli, no? disse Mida.

- Certo. Me ne venderesti un chilo?

Mida sorrise e rispose:

- Sono fatti con amore. Non li vendo a meno di 5 euro al chilo!

- Va bene, disse l'uomo. Dammene due chili.

Il mattino dopo, diverse persone aspettavano dinanzi all'orto. A mezzogiorno, non c'era più un pomodoro da vendere. Mida contò i soldi: 85 euro.

- Ho bisogno di ingrandire l'orto e assumere un giardiniere. Forse dovrei comprare un trattore.

Si interruppe e subito capì.

- Basta così. Sto per ricominciare! Tutto questo deve finire!

Andò a fare un giro nel bosco per schiarirsi le idee. Là, vide il coniglio.

- Sei lo stesso coniglio?

- Certo. Ti aspettavo, Mida.

- Aiutami, coniglio. Non devo più guadagnare soldi!

- Non sei andato a scuola, no?

- Mai.

- E se provassi?

Mida si iscrisse a una scuola di management, il Pattolo (Politecnic Academy for Trade, Turnover, Organisation, Leadership and Overseeing). Là, fece studi di strategia, marketing, project management e risorse umane. Mida non vedeva l'ora di mettere in pratica tutte queste meravigliose teorie. Appena fu laureato, riprese il suo posto di CEO del gruppo Mida. Aveva

già concepito il business plan. Creò un ufficio marketing. Istituì un piano di incentivi con seminari di team building. Comprò software di supply chain optimization e di consumer relationship management. Il rendimento non tardò a decrescere. La quotazione di borsa crollò. Entro l'anno, il gruppo Mida fu smantellato. Mida era rovinato.

Gli rimaneva solo la casina natale e ci tornò. Non coltivò più l'orto. Faceva passeggiate nel bosco, guardava la TV e, la sera, perdeva a poker contro il coniglio che era veramente un coniglio un po' speciale.

A seguire episodio 2 : Mida, giurato della Star Academy

Ma se si riesce a cambiare la propria natura con i propri mezzi, sotto l'influsso della sola volontà, la metamorfosi diviene conversione. E ciò che capitò a San Francesco d'Assisi.



San Francesco dona il mantello a un povero. Giotto

La scelta di scegliere

I poveri mi annoiano. Sono così numerosi. Qui, un minorato che prova a far pena con la sua infermità. Là, una donna lamentosa con un bambino mezzo nudo. Dov'è il padre? Se i ricchi dovessero dare soldi ai poveri, i ricchi diventerebbero poveri ma i poveri rimarrebbero poveri. Sono troppo numerosi. È normale che l'élite della società sia meno numerosa del volgo. Ma non è normale che il volgo sia tanto pigro. In realtà, alcuni lavorano e divengono ricchi. Ma la maggior parte non fa niente e rimane povera. E ci sono mendicanti dappertutto. Se sono tanti, è perché Dio ha voluto così. Se no, perché? Alcuni sono simpatici, sorridenti, ma altri sono francamente aggressivi, come se il loro stato non fosse colpa loro. Cattivi commercianti. Forse quelli che sorridono non sono migliori ma sono più furbi. È difficile non vederli, non guardarli neanche. Sono dovunque. La cosa importante è non dargli mai niente. Perché se si comincia, non ci si ferma più. Soprattutto se sono simpatici, ci si può impietosire. Guarda questo. Sembra molto cattivo. Se dovessi dare l'elemosina a qualcuno, sceglierei proprio questo. È tanto cattivo che non potrei avere pietà di lui. Sto per divertirmi. Gli do un borsellino pieno d'oro, per vedere le sue reazioni.

- Tieni! Prendi questo!

Prende il borsellino. Guarda dentro. Non dice niente.

- Non mi ringrazi?

- No.

- Perché?

- Non ho nessuna ragione per cui ringraziarti.

- Ti ho dato un borsellino d'oro. È generoso, no?

- No. L'hai fatto per divertirti.

- E allora? Se l'avessi fatto per bontà?

- In questo caso, l'avresti fatto per persuaderti di essere un uomo buono, oppure per persuaderne Dio e guadagnare la sua benedizione. Non ci sono ragioni per cui io debba ringraziarti.

- Non posso avere una buona ragione per farti l'elemosina?

- No. Non c'è nessuna buona ragione. Mi fai l'elemosina per te, non per me. Ti sembro simpatico? Ti faccio pietà?

- No.
- Vedi?
- Cosa farai ora, con quest'oro?
- Sono ricco adesso. Mi comprerò begli abiti e guarderò i poveri con condiscendenza e disprezzo.
- Non farai loro l'elemosina?
- Certo, lo farò per dimostrarmi che sono ricco e potente. E per ottenere l'indulgenza di Dio.
- Pensi che Dio non ami i ricchi?
- Non avevo scelto di essere povero. Ora non ho scelto di essere ricco. In realtà, si ha una sola scelta: la scelta di scegliere o di non scegliere.

E va via. Mi ritrovo solo. Con un borsellino d'oro di meno. E cosa di più? Era strano quel mendicante. Ora, è ricco e rimane lo stesso, né migliore né peggio ma ricco. E se fossi come lui? Sono come lui. Sarebbe meglio se fossi povero? Non necessariamente. C'è una differenza tra noi? Tornato a casa, rileggo il Vangelo secondo Matteo. *E' più facile che un cammello passi per la cruna di un ago, che un ricco entri nel regno dei cieli.* E sicuro per lui, è ricco e cattivo. Ma io, sono ricco e buono, no? Gli ho dato un borsellino d'oro! Lui, non lo darà a nessuno. Ma è tutto il suo patrimonio. A me, un borsellino d'oro di meno non mi metterà a disagio. Cosa voleva dire con la sola vera scelta? Certo, non ho scelto di essere ricco. Ma ho scelto di dargli il borsellino. Una piccola scelta ma una scelta. È vero che tutto ciò che facciamo, lo facciamo per noi? Siamo contenti di farlo, no? E se ciò che faccio è una buona azione, piacerà a Dio. E Dio me ne renderà merito. Come fare qualcosa in altro modo che non sia egoisticamente? Impossibile! La sola possibilità che abbiamo è di scegliere cosa facciamo. Quand'anche fossi egoista, è una scelta. E la possibilità di scegliere è forse il più bel regalo che Dio ci ha fatto. La ricchezza, l'ha data a alcuni e tutti la vogliono. La scelta, l'ha data a tutti e pochi l'usano. Scegliere è forse la vera ricchezza. Cosa ho scelto finora? Non ho scelto la ricchezza e la gloria. Ho seguito la via tracciata. Domani sceglierò e scegliendo mi avvicinerò a Dio. E farò l'elemosina ai poveri ed ai ricchi. Non con denaro, non ne avrò più, ma con la vera ricchezza, la ricchezza di scegliere la propria vita.

Crediamo di essere ciò che siamo, ma cosa ne sappiamo? E cosa ne pensano gli altri? Cosa siamo attraverso il prisma del loro sguardo, dei loro giudizi, dei loro preconcetti? Si può avere ragione contro uno specchio?



I coniugi Arnolfini (dettaglio). Jan van Eyck

Non sono gli specchi che dovrebbero riflettere

Canzone

Venga signora!

Non abbia paura...

Venga! Venga!

È il luna park...

Ingresso gratuito!

Non sono cattivo...

Non posso esserlo...

Sono un oggetto,

solo un oggetto,

un oggetto inanimato,

ovviamente oggettivo,

come un obiettivo.

Si avvicinini!

Non tema niente!

Venga avanti!

Cosa teme?

È sorpresa?

Perché ride?

Non ride di me,

ride di lei...

Non si piace?

È troppo piccola?

O troppo grande?
È troppo grassa?
O troppo magrotta?
Si trova ridicola...
Purtroppo, è lei, no?
La mia immaginazione?
Oppure la sua immagine?
Non si vedeva così?
E come faceva per vedersi?
In uno specchio?
Ah! Ne sono uno.
Preferisce il suo,
Sì, lo capisco.
Dov'è il suo specchio?
A casa sua, certo!
È un suo familiare,
vuole farle piacere, no?
Preferisce la lusinga alla verità?
Non le rinvio la sua identità?
Ma cos'è la realtà?
La sua o la mia?
Pensa di esistere in assoluto?
Senza lo sguardo degli altri?
No, non ne può fare a meno!
Allora, lo affronti almeno!
Lo so, sono un po' crudele,
ma è per il suo bene.
Vedo che capisce,
Ora è lei che riflette...

Arrivederci, signora!

Arrivedersi...

Venga signore!

Non tema niente...

Venga venga!

È il luna park...

Talvolta lo sguardo degli altri è
penetrante come una freccia,
pesante come un coperchio,
invadente come un alito. Allora ci
si sente preda e si vuole fuggire
dentro di sé.



Dafne e Apollo. Gian Lorenzo Bernini

Correre

Inspira...espira...

Il suo fiato caldo caldo
mi fa venire brividi.

Corriamo veloci veloci.

Fino a quando?

Fino a dove?

Corro leggera leggera.

Graffi di rovi.

Piedi sbucciati.

Caduta sempre sospesa.

Corre pesante pesante.

Il fiato aspro aspro

Mi raspa il collo.

Parla ma non l'odo.

Padre, padre,

dove sei?

Non ce la faccio più.

Padre, padre,

mi hai abbandonata?

Mi hai fatto nascere,

Fammi morire!

Padre, padre...

Il fiato mi avvolge,

un torpore mi coglie.

Le braccia mi circondano

ma non si conficcano.
L'aria s'ispessisce,
il tempo si coagula,
il silenzio trabocca.
Uno sbadiglio mi invade.
Un assopimento mi ammanta.
Uno stiramento mi indurisce.
Padre, sei tu?
Sei tu quest'irrigidimento?
Il mio corpo s'infittisce.
La mia carne s'intiglia.
La mia pelle s'inruvida.
I miei piedi si radicano.
Le mie dita si ramiscono.
I miei capelli si foggiano.
Corro immobile.
Fuggo dentro di me.
Sono liberata
dall'orrendo fiato.
Mi ha afferrata invano
E mi ha persa per sempre.

Ma lo sguardo degli altri può diventare convincente e chi si affida troppo a esso finisce per cercarsi invano. Allora si perde di vista chi si è. E se non ci fosse via d'uscita?



Ermafrodito Borghese

Avresti potuto pensarci prima

Caro Carlo,

oggi mi sono finalmente svegliata come Carla. Perché proprio oggi? Perché penso, oggi, di aver finalmente capito. Tu, non avevi capito niente. Forse c'era bisogno di tutto questo per capire che, anche se siamo diversi, siamo tuttavia lo stesso o la stessa.

Tutto è cominciato nella tua infanzia. Pensavi di essere un bambino come gli altri. Ma gli altri non lo credevano. Non ti piacevano i giochi da maschi, lo sport, le attività collettive. Sognavi nel tuo cantuccio, eri altrove. Sorridevi, certo, ma con un'espressione di tristezza che non lasciava il tuo viso sottile. A scuola, ti chiamavano ragazzina e non capivi veramente perché.

La scena più dolorosa della tua adolescenza fu quando i tuoi genitori, una sera, ti dissero che forse era tempo di parlare. Sembravano imbarazzati. Ti dissero che erano genitori aperti e che a loro potevi dire tutto. Siccome persistevi a non capire, usarono il termine di orientamento sessuale.

Il tuo orientamento sessuale? Davvero, non ci avevi mai pensato. In realtà, la sessualità non ti interessava molto. Sapevi di che si trattava, certo, ma non ti preoccupava più dello sport. Forse avresti dovuto? Sembrava l'opinione dei tuoi genitori. Credevano che tu fossi omosessuale. Allora ti dicesti che forse avevi raggiunto l'età e che era tempo di preoccupartene.

Quale orientamento? Questa parola ti sembrava strana, come se fossi una bussola tarata dal fabbricante. Come se un tale orientamento fosse una restrizione del tuo libero arbitrio. Forse bisognava provare. Ragazzi o ragazze? Li provasti entrambi. Come i genitori che ti avevano costretto a fare diversi sport. E come per gli sport, nessuno ti convinse. Soprattutto perché, bisognava essere in due. E preferivi rimanere da solo. Allora, dato che non ti vedevano rimorchiare le ragazze, si pronunciavano definitivamente per la tua omosessualità.

Certo, avevi aspetti femminili, sempre e quando la dolcezza, la riservatezza e la discrezione siano da considerare qualità unicamente femminili. Certo eri carino, come se il viso dovesse riflettere l'anima. Allora le ragazze ricercavano la tua compagnia, ti facevano delle confidenze e pensavano di non correre nessuno rischio con te. Invece i ragazzi ti evitavano, eccetto i finocchi.

Poi, è arrivata la teoria del gender, come dicono i suoi oppositori, o gli studi di genere, per i suoi sostenitori. Appariva allora che ciascuno aveva un'identità e un sesso e che le due cose potevano essere in discordanza. Trovavi questa teoria contraddittoria. Avevi letto *Il secondo sesso* di Simone de Beauvoir e ti piaceva l'idea che donna non si nasce, lo si diventa. Era una

massima perfettamente esistenzialista. E ti sembrava invece una teoria incompatibile attribuire a ciascuno un'identità predestinata. Era un modo insopportabile di privarti del tuo libero arbitrio.

Ma questo modo di pensare si insinuava nella mente di tutti. In maniera irrefutabile, il tuo sesso era maschile ma, a parere di tutti, la tua identità era femminile. Non c'era più alcun dubbio, era l'unica causa di questo malessere che si leggeva nei tuoi occhi tristi. Eri diventato una vittima della natura, un prigioniero del tuo corpo. Tutti ti compativano. All'inizio, ti dava fastidio. Poi, ci trovasti vantaggi. Nessuno ti chiedeva più come stavi, cosa avevi, perché eri triste. Lo sapevano, molto meglio di te. La tua tristezza non aveva più bisogno di una causa, era strutturale. Una discordanza tra te e te di cui non eri responsabile.

Dopotutto, perché no? La situazione poteva stabilizzarsi così. Ma non avevi tenuto conto dei progressi della chirurgia. Le operazioni divenivano moneta corrente. Con l'aiuto della psicologia positiva, avevano finalmente trovato la soluzione. Mettere in accordo il sesso e il genere, riconciliarsi con se stessi, trovare il proprio posto nella società, tutto questo era facile: bastava cambiare di sesso.

Te ne informavano, te lo suggerivano, te lo consigliavano. Vedesti psicologi specializzati. Per loro, non c'era nessun dubbio. Eri una femmina. Allora, una volta di più, cedesti.

Non ti racconto l'operazione. Innanzitutto perché dormivi (o dormivo, non so bene chi di noi fosse sul tavolo operatorio). E poi, mi ricordo che, come me, la vista di una siringa ti faceva svenire. L'idea d'un piercing o di un tatuaggio ti sembrava una mutilazione incomprensibile. Dunque, sorvoliamo su quest'episodio.

Oggi, non esisti più. Io, mi sono svegliata, come una donna, in un corpo che non riconoscevo. I chirurghi avevano detto che sarebbe stato difficile psicologicamente all'inizio. Era semplicemente doloroso. Poi, il dolore svanì. Allora ricevesti visite. Facevano fatica a formulare le domande, ma volevano tutti sapere la stessa cosa, come ci si sente quando si è ritrovato l'accordo con il proprio corpo.

E francamente, me lo chiedevo. Non sentivo nessun accordo particolare. Niente era cambiato. Allora capii che forse il mio malessere non aveva niente a che fare con il mio sesso. Un corpo di maschio o di femmina non cambiava niente. Magari avere un corpo era il problema? Oppure il semplice fatto di esistere? Mi ricordavo del poema di Verlaine :

Sono nato troppo presto o tardi?

Cosa faccio in questo mondo?

Il mio disagio è profondo.

Pregate per il povero Gaspard.

Forse se Gaspard Hauser fosse vissuto oggi, l'avrebbero convinto a cambiare di sesso. Bisognava arrendersi all'evidenza. Tutto questo non era servito a niente. Avevi ceduto al discorso generale del politicamente corretto. Ci avevano massacrato per niente. E adesso cosa succederà ?

Tornare indietro non è un'opzione che si possa prendere in considerazione. Ho pensato al suicidio, certo. È strano che tu non ci avessi pensato prima. Il vantaggio sarebbe di sorprenderli tutti. Ma a che serve?

C'è un'altra soluzione, semplicissima. Ho finalmente capito che il mio disagio non era un problema con una soluzione, non era neppure un problema per me, ma un problema per gli altri. Allora forse basta provare a vivere così. Se non posso sentirmi bene nel mio corpo, forse basta dimenticarlo. Dimenticarmi delle questioni di sesso e di genere. Ovviamente, c'è uno svantaggio. Quando mi vedranno felice, penseranno che il cambiamento di sesso fosse proprio la buona soluzione per me e si congratuleranno a vicenda. Beh! Forse è ora di non preoccuparmi più dell'opinione degli altri! Avresti potuto pensarci prima, no?

Addio Carlo!

Carla

“Io sono un altro” scriveva Rimbaud. Ma è molto meglio essere un altro? La storia di Caco, la metamorfosi che Ovidio ha dimenticato di scrivere, ci fa vedere che può essere pericoloso.



Ritratto di vecchio con nipote. Domenico Ghirlandaio

Chi va brutto va sano

Da qualche parte, in Attica, viveva un uomo dal nome di Caco. Caco era brutto. Non era brutto come tanta gente è brutta, con lineamenti irregolari, con un naso troppo grande oppure con orecchie a sventola. No. Caco era veramente brutto brutto, bruttissimo. Era più di un archetipo della bruttezza. La sua bruttezza sfidava ogni immaginazione. Ci si chiedeva come la natura avesse potuto generare un tale essere. Oppure se fosse il risultato di una scommessa stupida tra gli dei.

In realtà Caco era nato da genitori ordinari che coltivavano la terra. Quando uscì dal grembo materno, l'ostetrica scappò subito. Sua madre lo vide e morì di spavento. Suo padre si gettò in mare da una scogliera. Di notte, i vicini lo portarono in un orfanotrofio. Ma la mattina dopo, quando gli altri orfani lo videro, si nascosero in soffitta e si rifiutarono di scendere. Finalmente, trovarono un orfanotrofio per ciechi dove Caco fu allevato.

Imparò matematica, logica, retorica e grammatica. Ottenne un posto di professore nell'orfanotrofio. Ma era pregato di non lasciare la sua stanza eccetto per le lezioni e doveva seguire un tragitto prestabilito attraverso i corridoi affinché gli altri professori, che non erano ciechi, non lo incrociassero. Era poco pagato. Perciò, aveva un secondo mestiere. Era molto richiesto dai contadini vicini per fare lo spaventapasseri nei campi di grano. Oppure i pastori gli chiedevano di spaventare i lupi. Dopo averlo visto, questi non tornavano più.

Ovviamente, Caco non era sposato. Nessuna donna poteva guardarlo in faccia. Benché fosse abituato, era difficile per lui stesso guardarsi allo specchio. Ecco perché aveva la barba, anche se questa non riusciva a nascondere la sua bruttezza. Così visse Caco fino all'età di 33 anni. Un giorno, entrò nel tempio di Atena e si avvicinò alla statua della dea, con il suo scudo, l'egida. Quando la testa di Medusa lo vide, si ridusse in polvere. Allora Caco esplose. Apostrofò Atena, dicendole che bastava con questo scherzo, che gli dei erano burloni, che non serviva a niente parlare dell'ordine cosmico fintantoché esisteva un essere così brutto come lui, ecc...Atena sentì questa interpellanza e si incarnò nel tempio. Quando vide Caco sentì un brivido, ma si diede un contegno - è la dea del coraggio, no ?

Spiegò a Caco che le sue specialità erano la guerra, la sapienza e le civette. Avrebbe fatto meglio rivolgersi a Venere o Apollo per la bellezza o Efesto per la bruttezza. Così fece Caco. Apostrofò tutti gli dei. Li pose dinanzi alle proprie responsabilità. Come potevano sopportare la sua bruttezza, uno sbaglio nella perfezione dell'universo, uno strappo nell'ordine cosmico? Li assillò tanto che la bruttezza di Caco divenne il principale argomento di conversazione degli dei. Un consiglio straordinario si tenne sull'Olimpo con un ordine del giorno costituito da un

solo soggetto: la bruttezza di Caco. All'unanimità fu deciso di dare a Caco la bellezza e si chiuda qui la questione. Ermete fu mandato la sera a dare la buona notizia a Caco che non trovò più le parole.

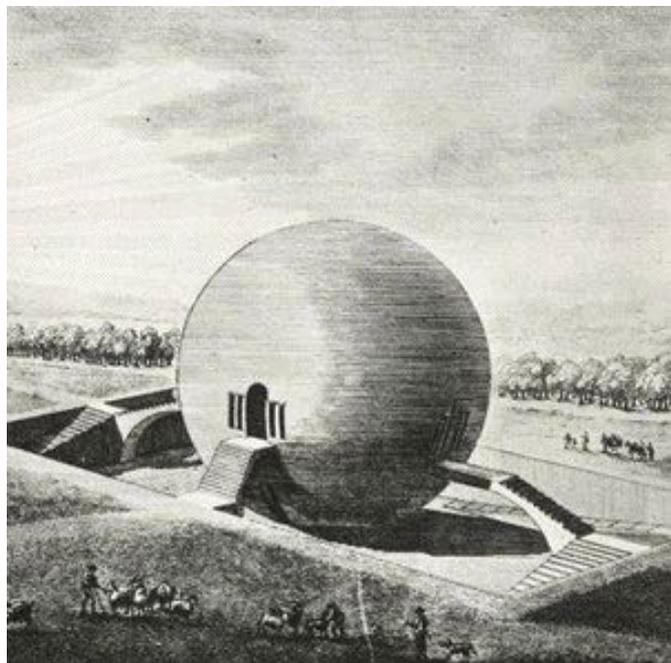
Dormì di un sonno felice, con sogni pieni di affermazione sociale e di conquiste femminili. Si alzò presto e si precipitò allo specchio. La barba gli impediva di vedere bene e si rase immediatamente. Il risultato era ben più di quanto potesse immaginare. Era il più bell'uomo del mondo. Il naso dritto, la bocca fina, i denti bianchi, i capelli biondi e ricci. Più bello di Narciso, più bello di Adone, più bello di Apollo. Fece un lungo bagno, si profumò e scelse abiti su misura che aveva comprato ma non aveva osato indossare. Si guardò un'ultima volta allo specchio. Era perfetto.

Quando uscì per strada, vide il cielo che iniziava a riempirsi di nubi scure. *Cavolo, un temporale!* si disse. A un tratto, un fulmine spuntò e lo colpì in pieno petto.

Arrivò agli inferi molto arrabbiato. *Vaffanculo!* disse a Ade. *Ma chi siete, cazzoni di dei??? Mi rendete bello e mi ammazzate subito! Siete pazzi o perversi? Forse entrambe le cose!* Ade, non ci capiva niente e chiamò Zeus in aiuto. Questo scese subito dall'Olimpo. Sembrava un po' imbarazzato. Disse:

- *Caco! Caro Caco! Scusami! Mi dispiace, ma... bello come eri, non ti ho riconosciuto!*

E se dopo tutti questi cambiamenti,
aspirassimo alla tranquillità? Se
facessimo una pausa di serenità con
i valori ospitali di Filemone e Bauci?
Sarebbe un vero cambiamento, no?



La città ideale di Chaux. Claude-Nicolas Ledoux

Filomondo

Nella città di Filomondo, è sempre primavera, come se qualcuno avesse raddrizzato l'asse terrestre perpendicolarmente all'eclittica. Tuttavia ci sono mesi. Si chiamano giugno uno, giugno due, ecc. fino a giugno dodici. Invece, ci sono solo tre giorni della settimana: venerdì, sabato e domenica. Il giorno preferito degli abitanti è il venerdì perché è quasi il fine-settimana.

A Filomondo, le abitazioni non hanno né serrature né chiavi. Non hanno neanche porte. Si passa da dentro a fuori senza accorgersene. Ci sono stanze, verande, logge, terrazze, giardini e, poco a poco, c'è l'esterno. Nei palazzi, non si sa veramente se si è a casa oppure dai vicini. Del resto diverse stanze sono comuni a diverse famiglie. Tutti gli alloggi hanno una stanza degli ospiti e in tavola c'è sempre un coperto di più nel caso in cui un viaggiatore bussi alla porta.

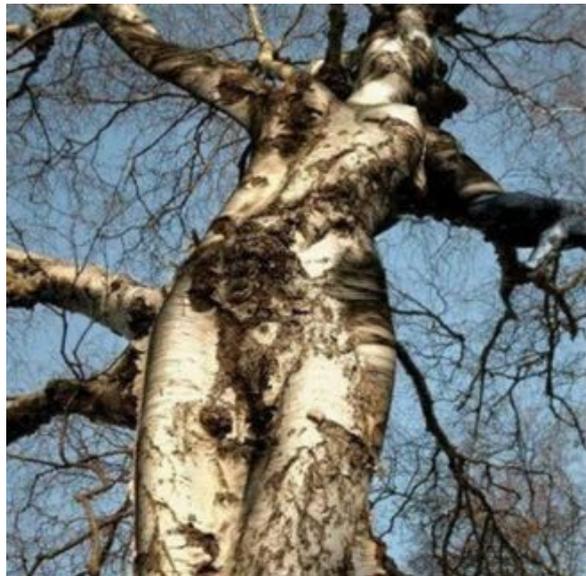
All'esterno, è difficile sapere se ci si trovi in una strada, in una piazza oppure in un parco. I luoghi non corrispondono alle nostre classificazioni solite. Talvolta qualcuno pianta fiori lontano da casa. Un altro scava canali per far scorrere l'acqua per la città. C'è un luogo dove la gente si mette su uno sdraio, uno dove chiacchiera e un altro dove gioca a carte. Ci sono anche diversi posti di ritrovo, per gli innamorati, per le persone che non si vedono da molto tempo, per i coniugi che hanno litigato e vogliono riconciliarsi. I posti cambiano ogni giorno, appaiono o svaniscono secondo un ordine che, per un forestiero, sembra puro caso.

Alcuni edifici sembrano avere un'importanza particolare. Sono la sala da ballo, il museo e lo scrittorium. La sala da ballo è aperta il venerdì e il sabato sera. C'è sempre un'orchestra composta da abitanti, diversi ogni sera. Gli altri ballano. Nel museo, ciascuno viene per creare o lasciare un'opera d'arte. Chiunque può portarla a casa o regalarla a qualcuno. La gente va allo scrittorium per scrivere lettere agli altri, di amore, di amicizia, di ringraziamento o di semplice affetto. Non firmano le lettere, non indicano il destinatario ma le appendono alle pareti. Ciascuno le legge e talvolta si riconosce come il destinatario, a torto o a ragione, e risponde nello stesso modo. Il museo e lo scrittorium sono aperti 24 ore al giorno, in caso di emergenza.

Ci sono molte feste a Filomondo. Si svolgono generalmente il venerdì, cosa che permette di fare un ponte di cinque giorni. Durante la festa del lavoro, la mattina, la metà degli abitanti scava un gran buco al centro della città. Il pomeriggio, l'altra metà lo richiude. La sera sono tutti stanchi e si congratulano a vicenda durante un banchetto. Durante la festa della fiducia, ogni abitante mette la propria vita nelle mani di un altro, per esempio lasciandosi sospendere

sopra un precipizio. Poi scambiano le parti. Ci sono anche giochi sportivi una volta all'anno. Nelle diverse gare, il vincitore non è quello che ha fatto la miglior prestazione, neppure la peggiore, ma quello che si trova più vicino alla media. Alla fine del concorso scelgono non quello che ha vinto il più gran numero di medaglie, ma quello che ne ha vinte un numero medio e lo nominano sindaco. Ma è una carica puramente onorifica, perché, a Filomondo, non c'è niente da fare.

Il solo problema è forse la noia che,
secondo il poeta, nacque un giorno
dall'uniformità.
*È molto lunga l'eternità, soprattutto verso
la fine.*
L'ha detto Woody Allen, ma avrebbe
potuto essere Driope.



Donna-albero

Il silenzio del mondo

Secoli e secoli dopo essere stata trasformata in albero, Driope ha avuto il tempo di pensarci.

Maledico il giorno in cui sono venuta sulle rive di questo stagno con mio figlio. Ero giovane, felice e spensierata. Non sapevo che la felicità potesse concludersi improvvisamente, senza preavviso, senza spiegazione, senza coerenza. Ho toccato il giuggiolo, l'albero più ridicolo e più inoffensivo. E sono diventata un giuggiolo anch'io, l'albero più infelice e più contingente.

Da qualche millennio rimango sulla riva dello stagno e ho avuto il tempo di pensarci. In realtà, non ho avuto nient'altro da fare. Ho cercato nella mia vita precedente ciò che avevo potuto fare che avesse provocato un castigo del genere. Ho subito violenza da Apollo. Ma perché la vittima dovrebbe essere responsabile della turpitudine del suo carnefice? Un tale capovolgimento di valori era frequente alla mia epoca. Ma in tal caso, sarei stata punita subito. Invece, ho sposato Andromone e mi ha dato un bel bambino. Credo di essere stata una moglie e una madre esemplare. No. Non ho fatto nulla per meritare il mio destino.

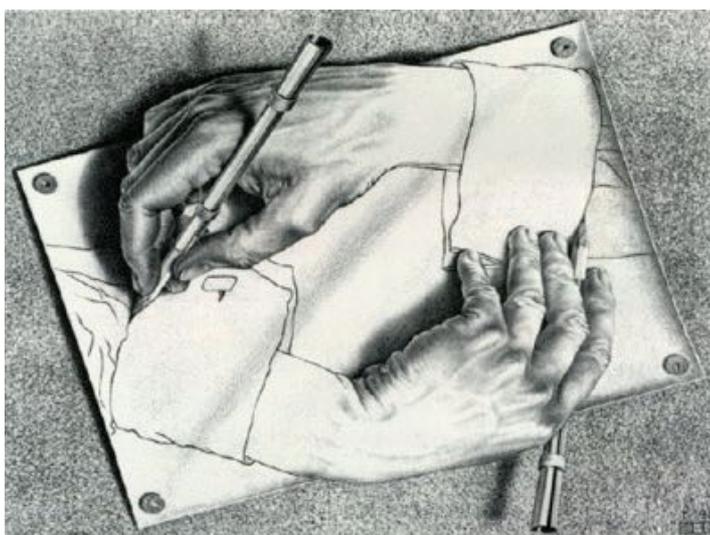
Per millenni, mi sono lamentata. Poi, ho capito. Ho capito che è sempre così. Gli uomini cercano dei motivi per tutte le cose che succedono loro, buone o cattive. Ma non ce ne sono. Perché dei flagelli si abbattono su di loro? Perché ci sono guerre, carestie, epidemie e terremoti? Perché dei bambini muoiono? Perché uno conosce la salute e un altro la malattia? La risposta è sempre la stessa: per nulla.

Gli uomini credono che l'universo sia giusto. Non né è giusto né ingiusto. È quello che è, tutto qui. Hanno inventato gli dei che dovrebbero essere gli arbitri dei disordini del mondo. Ma non ci sono regole da far rispettare. Tutto dipende dal solo caso, né benevolo, né malevolo.

Gli uomini cercano il senso della vita. E se non lo trovano, la ragione è semplice: non esiste. Allora, inventano religioni o filosofie. Decretano regole morali o comportamentali. Definiscono il bene e il male, ciò che è permesso e ciò che è interdetto. Pregano dei inesistenti. Tutti questi tentativi hanno un solo fine: interrogare il mondo per trovare la sua logica.

Ma logica, non ce n'è. E il mondo non risponde. Rimane disperatamente in silenzio. Come me.

Quando soffia il vento del cambiamento,
alcuni costruiscono mura, altri
costruiscono mulini, ci dice il Tao. In
realtà, il vento non smette mai di
soffiare, i mulini non smettono di girare
e ci saranno sempre donchisciotte per
assaltarli. Forse, come diceva il principe
Salina ne *Il Gattopardo*: “Se vogliamo che
tutto rimanga come è, bisogna che tutto
cambi”.



Due mani. M.C.Escher

Il mito dell'eterno ritorno¹

Un foglio di carta è fissato con puntine su un tavolo, un po' inclinato rispetto all'orizzontale, forse di una ventina di gradi. Il foglio non è perfettamente incollato al tavolo. Si vede un'ombra dove il foglio si solleva. Anche le puntine non sono totalmente incavate e proiettano una lieve ombra. La luce viene da destra, leggermente dal basso. Due polsini di camicia, con gemelli, sono disegnati a matita, con linee chiare, semplici, piatte. Dai polsini emergono polsi, poi mani. Poco a poco, appaiono ombre, le mani prendono rilievo, impercettibilmente. Il disegno diviene realistico, animato. Quando emergono dal foglio, non ci sono più dubbi, non sono più disegni, sono vere mani, in tre dimensioni che si alzano sopra il foglio. Dov'è iniziato il cambiamento? Da nessuna parte e dappertutto allo stesso tempo. È impossibile localizzare dove finisce il disegno, dove comincia la mano. La metamorfosi è progressiva, continua, dal disegno alla realtà, dalla materia alla vita, dal piano allo spazio. E ogni mano tiene una matita, appuntita, affilata, in una sorta di astuccio metallico. E le matite disegnano fini tratti che divengono il polsino dell'altra mano. Sotto la punta della matita, la realtà ridiviene rappresentazione, la mina ridiviene linea. Siamo rivenuti allo stato iniziale. Non è successo niente? Sì. Il tratto si forma, la linea ridiviene idea, l'idea ridiviene una nuova mano che prende vita, sorge dal foglio e ricomincia a disegnare. Qual è la prima? Nessuna. È un eterno ritorno. La vita ricominciata. Tutto cambia e niente cambia. Il ciclo della natura. La metamorfosi si perpetua all'infinito. Per sempre...

In realtà, guardiamo veramente questo disegno. Come tutti i disegni, ci sono soltanto tracce di grafite su un pezzo di carta piatto. È ciò che vedrebbe un animale, anche il più intelligente. Noi, vediamo le mani, percepiamo il rilievo, capiamo il paradosso. Perché abbiamo un corpus culturale comune che ci permette di trasporre le tracce di grafite in rappresentazione di mani, le ombre in rilievo, l'umorismo in paradosso e il disegno in allegoria dell'eterno ritorno. Queste convenzioni condivise sono indispensabili alla percezione dell'arte, delle idee e dei miti. E queste percezioni sono i pilastri della nostra civiltà.

¹ Liberamente ispirato a *Due Mani* di M.C. Escher

L'immuable nucleo

Elisabeth Pujol

*La vita non conclude. E non sa di nomi, la vita. Quest'albero,
respiro tremulo di foglie nuove. Sono quest'albero. Albero,
nuvola; domani libro o vento: il libro che leggo, il vento che
bevo. Tutto fuori, vagabondo.*

Luigi Pirandello, Uno, nessuno e centomila.

Cos'è una metamorfosi? Eccone una prima forma: le parole che rispecchiano il pensiero – la metamorfosi dal pensiero al testo scritto. Via via, conducendo la nostra riflessione sul soggetto, abbiamo esplorato la letteratura per osservare, analizzare e inventare metamorfosi di ogni tipo.

«L'ingegno mi spinge a narrare le forme mutate in nuovi corpi», scrive Ovidio per esporre l'argomento delle sue *Metamorfosi*. Esplorando il suo testo e le storie mitiche che ci narra, abbiamo approfondito la nozione di trasformazione o di trasmutazione.

L'idea che sviluppo nei miei racconti è il fatto che, per lo più, qualunque sia la forma della metamorfosi, non è mai totale o assoluta. Una volta compiuto un cambiamento radicale, certo il soggetto compare sotto un aspetto diverso, spesso inatteso, ma in fondo, un elemento essenziale rimane immutato: il taumaturgo non ha il potere di intervenire sul nucleo della persona metamorfosata né su quello di qualunque elemento vivo – cioè l'anima o il principio di vita. Questo dice Ovidio nel canto di Pitagora: “L'anima rimane la stessa sotto la parvenza diversa dei corpi diversi in cui migra”.

La linfa dell'albero sta in germe nel seme.



Lo spuntare del germoglio

La stirpe immortale del seme

Sotterrato dall'inverno, sonnecchiavo nel buio fitto del sottosuolo, affondato in una materia spessa, compatta, nera, grassa e umida. Quando la primavera ebbe riscaldato l'ambiente, un'energia stimolante mi destò. Il tempo della germinazione era trascorso e mi sentii stretto nel mio carapace. D'istinto, mi affrettai a trovare l'uscita dal mondo sotterraneo, in cui soffocavo per l'odore forte di humus e di muffa, in mezzo a un groviglio di radici e di vermi. Cominciavo a dibattermi con zolle di terra, quando fui allarmato dalle granfiate e dai piccoli gridi striduli di talpe che stavano scavando gallerie, respingendo su, in cumuli, la terra, i sassi, i vermi e anche semi strapazzati. Com'è azzardata la vita! Realizzai di colpo. Dopo aver schivato le minacce delle zampe scavatrici, mi sarei dovuto armare di fronte ai pericoli dell'aperto. Stentai a sgusciare in piena luce con le mie sole forze e, finalmente, ce la feci, sollevato e felice.

All'inizio, è stato così.

Ora un'escrescenza bianca, tubolare e pelosa mi spinge a raddrizzare il capo. Ho l'impressione di essere abitato da una forza invincibile e sono convinto che, nella lotta ingaggiata, io avrò la meglio una volta di più. Nel mio involucro arancione, emergo dalla terra rimossa su uno stelo biancastro e verde acidulo, che si srotola e mi fa saltare fuori dalle zolle. Vedo la mia immagine riflessa in una goccia d'acqua: assomiglio a un filo d'erba con uno strano cappello in testa. Ma la mia crescita non è ancora compiuta. Sapete, brutti anatroccoli si trasformano in cigni leggiadri! Mi allungo ancora e, a prescindere dalla mia volontà, il mio nucleo esplose senza gran rumore, solo un impercettibile scricchiolio.

Do alla luce una prima foglia, verde tenero, poi libero altre foglie flessibili e graziose. Guardo dinanzi e, stupito, vedo spuntare, nei campi intorno, migliaia di gambi, da cui escono foglie e germogli. Affascinato dallo spettacolo straordinario, perdo un po' la coscienza di ciò che sta succedendo a me stesso. Non sono più solo. Abbraccio un paesaggio pieno di steli drizzati; i germogli si aprono a forma di stelle e, progressivamente, spiegano petali bianchi o colorati. In prospettiva mi appare un'immensa distesa di forme mobili dai colori vivi incantevoli – fiori con cuori vibranti, muniti di pistilli sfacciati che sfogano un olezzo di miele e fragranze selvatiche –; insetti e uccelli gli svolazzano intorno, si tuffano nelle corolle per succhiarne nettari profumati. Mi sento trascinato nell'estasi del rinnovamento al quale partecipo. Faccio parte di un mondo in trasformazione, luminoso, bellissimo.

Il balletto magico delle figure fragili e delicate dura qualche giorno.

In seguito, il sole – che ci ha fatto nascere – ci brucia.

Il calore ci dissecca.

E cosa dire della pioggia che si abbatte su di noi con violenza?

Gli elementi sono doppi – è così.

La natura si rivela, allo stesso tempo, generosa e inesorabile.

Appena sbocciati e ammirati,

appena sentiti e assaporati,

appassiamo, avvizziamo, chiniamo lo stelo...

E cadiamo lamentevolmente.

Sto agonizzando, tutto sgualcito. Con l'anima riscaldata, però, dal pensiero delle innumerevoli piante pronte a sbocciare. Per me, ora, è finita. Ho avuto la mia parte. Nel seno dei fiori si formeranno nuovi semi, dispersi dal vento o dagli uccelli. Mentre io, fra poco, sarò spazzato via dal giardiniere, ammucchiato con foglie morte in una vasca da terriccio. Poi, il terriccio sarà mischiato con la terra grassa e nera che mi aveva accolto da seme. Altri semi vi saranno piantati, si schiuderanno e risplenderanno. La linfa si perpetua di stagione in stagione e la vita vegetale gode del rinnovamento eterno.

E così mi spengo con il cuore leggero.

L'alloro conserva il cuore sensibile di
Dafne.



Dafne

Una corona di alloro

Un bell'albero veglia sulla dimora imperiale presso il Campidoglio. Voi, che gli passate davanti, non sapete che sono io, Dafne, il fedelissimo custode dell'imperatore divino. Dondolo nell'aria la mia chioma, foglie di alloro arruffate dal vento. Nel mio corpo di legno, sotto le lastre di corteccia, il mio cuore trepida. Tutto vibrante. Fremo ancora per il piacere della rinascita. Una linfa fluida mi attraversa, procurandomi una gradevole sensazione di calore vitale. A te, padre, devo una serenità eterna.

All'origine, avevo il corpo di una ninfa attraente, ma sfortunatamente mai quieta. Temevo lo sguardo insistente degli uomini. Il loro anelito bestiale mi faceva inorridire – uno spavento da impedirmi di godermi la vita. Cupido cambiò il mio destino quando mi trafisse con una freccia che scaccia l'amore, mentre con un'altra freccia, aguzza e dorata, colpì Apollo, che immediatamente si innamorò di me. Questo si lanciò alle mie calcagna con una brama inestinguibile.

Tutto andò velocissimo.

In un lampo, soffro l'ustione del trafiggere, ma non scorre il sangue. Nessuna goccia. Nessuna piaga. La ferita è tutta interna, mi turba l'anima. Sento che qualcuno mi brama, sono febbrile, ho paura. Mi assale il timore forte, doloroso, ossessivo, di esser raggiunta e rapita. Come mantenere la mia integrità di fanciulla? Fuggire diviene un'urgenza. Il cuore batte forte, mi do alla fuga come un animale cacciato, tesa verso la sola idea di scappare all'uomo avventatosi dietro di me, il cui ansito già mi sfiora le orecchie. Sola, vulnerabile, senza difesa, minacciata nella mia intimità profonda, cerco di fendere l'aria con prontezza. Fisso lo sguardo sugli spazi aperti davanti a me tra gli alberi del bosco. E corro, corro. Presto, la benda che raccoglie i miei capelli scivola. Il vento li scompiglia. Gli dei vogliano che non rallentino la velocità della mia corsa! – supplico mentalmente.

Mi concentro sugli scricchiolii prodotti dai piedi che calpestanto le foglie secche e gli stecchi – i miei o quelli dell'assalitore? Mi ingegno a valutare la distanza che mi separa da lui. Presto si avvicina alle mie spalle. Mi duole la gola per la secchezza e l'angoscia che scende e si diffonde nel mio corpo con fremiti di timore. Non c'è più tempo per gettarmi in un nascondiglio. Apollo guadagna terreno, sono una preda a portata della sua vista, della sua mano. Cerco aiuto, tutta addolorata dall'impotenza di essere femmina. Le lacrime mi rigano il viso. Scivolano fino alle rive del fiume Peneo, bagnando i piedi di mio padre. Ne sarà commosso? Raccogliendo le mie poche forze, urlo per fermare Apollo e attrarre l'attenzione paterna: ci credo davvero, lui sta per salvarmi.

Eccomi esaudita. Apollo si ferma, e quando avanza un braccio per accarezzarmi il corpo, una corteccia fresca già mi ricopre il petto. Vuole baciarlo, ma non sente nient'altro che una superficie di legno che si sottrae ai suoi baci. Allora dice che se non sarò sua moglie, sarò il suo alloro.

Adesso le mie radici, piantate ai lati della dimora imperiale, si estendono fino a quella di mio padre e il vento porta via le mie foglie sulle sue sponde.

Galatea sviluppa la propria personalità; il suo nucleo intimo le appartiene, sfugge a Pigmalione.



Pigmalione e Galatea. Jean-Léon Gérôme

Galatea risorta

Leggendo Ovidio, m'interrogavo

sull'uomo che voltò le spalle a tutte le donne del suo paese,

sull'artista che amò solo la figura da lui plasmata.

M'interrogavo su Pigmalione.

E su Galatea.

Perché il mito accenna a due concetti che reggono il cuore della vita: la bellezza e l'amore. Doni del cielo, sprizzano dal profondo del mondo per umanizzare uomini e donne.

Potessero splendere per tutti!

Come il fuoco, come il fulmine. Come il desiderio dell'assoluto.

M'interrogavo.

E una notte, nel silenzio del sonno, Galatea si confidò.

«Sai, comincia, all'inizio ero solo il sogno non compiuto di un'artista provetto, Pigmalione. Accarezzando le venature di un blocco di avorio, immaginava i disegni del mio corpo. Lo voleva perfetto, divino, fedele al suo desiderio. Così lo creò.

A quel punto, sagoma senz'anima, senza sensi, non esisteva ancora.

Lui guardava la sua creatura con fierezza e con brama, affascinato dalla sua leggiadria. Credette di innamorarsene. In realtà, penso, s'inebriava della propria maestria che aveva prodotto un'opera ammirevole. Desiderava scambiare carezze e baci con l'essere nato dal suo immaginario, ma costui aveva un cuore di sasso, una bocca, degli occhi e mani che restavano rappresi davanti a lui. Un essere saldo, impenetrabile. Urtandosi contro la pietra fredda, impazzito dalla frustrazione, si ribellò e finì al tempio di Afrodite, a supplicarla di animare la figura amata. La dea acconsentì e mi diede alla luce sotto il nome di Galatea. Allora, alzando un pugno vittorioso, Pigmalione mi prese come sposa.»

- Suona come una storia d'amore, osservo troppo in fretta.

- Non c'entra l'amore, dice Galatea. L'amore non è una materia prima che si lavora secondo le voglie dell'amante. È piuttosto una sorpresa sgorgata da non si sa dove, che ci sconvolge intensamente. Pigmalione ha messo la sua destrezza nel plasmare la mia figura vagheggiata, la più perfetta che abbia mai scolpito, ma ha una visione ingenua dell'amore, perlomeno egotista... Una volta che io sono diventata una persona viva, ha mai cercato di scandagliare la

mia anima? Di chiedere il mio parere? Di capire ciò che io potessi desiderare dalla nostra unione? Neanche per idea... Mi ha ricevuta come un oggetto assai prezioso regalatogli dalla dea, sottomesso ai suoi aneliti di uomo e di artista. Tale mi aveva immaginata, tale mi ha voluta. Una sorta di geisha sorridente e silenziosa, la sua devotissima. È vero, abbiamo condiviso amplessi voluttuosi; volevo, però, una comunione spirituale che lui era incapace di offrirmi. Non ne sentiva il bisogno né la necessità.

Pigmalione non è fatto per l'amore, è chiuso all'amore. Chiuso come il pugno che aveva alzato. D'altronde, il suo nome pare chiarificatore: "pugno tremante" è il suo significato.

- Non ci posso credere... Col tempo, non ha imparato a conoscerti meglio? Eppure, la lucentezza cangiante dei tuoi occhi e anche i tuoi silenzi avrebbero dovuto suscitare in lui qualche domanda!

- Sembra congenita la sua incapacità di provare considerazione per l'essere amato, con le sue faccette lucenti e altre più scure, anzi nascoste. Mi sono infastidita e si è disamorato di me. Non gli bastavo più. Neanche lui mi bastava. Un giorno, introducendomi nella sua bottega, scoprii una nuova figura scolpita in una pietra bianchissima, di una bellezza sbalorditiva. Mi aveva sostituita. Sono fuggita.

Al risveglio, mi resta un sentimento di profonda empatia con Galatea, una creatura molto più complessa di quella riferita dalla leggenda.

Galatea trasformata da una prova coniugale manchevole.

Galatea umanizzata, libera, vibrante.

Galatea liberata da Pigmalione.

L'affettività di Driope si mantiene intatta
all'interno del giuggiolo.



Driope

L'ultima voce di Driope

Non vedo più niente. Ho quasi perso la voce e mi dibatto in una solitudine scoraggiante. Mi resta solo un filo di soffio imprigionato nel tronco che mi ha avvolta tutta intera, un filo di coscienza e un flusso d'interrogazioni ossessive. Che delitto avrò compiuto per meritare un destino così terribile? Perché una tale ingiustizia? Non ho la risposta. Non ho mai fatto del male a nessuno. E ora sono privata per sempre di mio figlio – cioè la sorte peggiore che ci possa essere. Dal momento in cui sono stata metamorfosata in giuggiolo, mi attraversa un pensiero assillante: com'è potuto succedere?

Di mattina, mia sorella viene a salutarmi, a volte sola, a volte con il mio bambino: accarezzano le foglie che mi ricoprono la testa e lei mi parla a mezza voce, mormora parole di conforto. Non è sicura che io senta il suo tocco o che la oda e sì, la sua empatia, la ricevo, e mi rinfranca un po'. L'ultima volta che l'ho sentita, mi ha dato una possibile spiegazione alla mia maledizione. Da cercare all'origine del mondo...

Un prete d'Ecalia sostiene che allora, una creatura maschile prediletta dagli dei, Adamo, e la ninfa Eva furono inviati nel paradiso terrestre per amarsi in gioia e pace. Un albero, però, era proibito loro, un giuggiolo. Non ne dovevano cogliere né i fiori né i frutti. Tuttavia, poiché l'albero era interdetto loro, amavano scherzare e danzare intorno a lui e ambivano i suoi frutti. E un giorno maledetto, cedettero alla tentazione e ne colsero uno. Un piccolissimo frutto che condivisero di nascosto. Il custode del paradiso terrestre li vide e ne furono immediatamente cacciati. Gli dei erano furiosi per la loro disobbedienza. Da quel momento, avrebbero marchiato tutta la loro discendenza: per il resto dei tempi, ogni creatura terrena che avrebbe colto un giuggiolo senza permesso degli dei, seppure ignorante del divieto iniziale, avrebbe dovuto espiare per gli antenati maledetti.

Affondando nel sonno eterno, sono disperata per l'iniquità di un tale castigo. Io sono Driope, ho la mia individualità, sono responsabile dei miei atti. Ho sofferto lo stupro, la vergogna, l'umiliazione, e ho superato tutte le sofferenze. L'orrenda sentenza inflittami – la morte per paralisi e per soffocamento – è uno scandalo. Non l'ammetto. Denunzio l'illegittimità della punizione collettiva, rifiuto la macchia stampata sulla fronte dei neonati, innocenti e già condannati. Non posso più gridare né alzare il pugno. Ma ve lo mormoro a voi, che fiorite la scorza cresciuta intorno al mio corpo, stringendomi sempre di più. Forse mi sentirete prima che mi spenga definitivamente, che perda ogni rimasuglio di coscienza e che sprofondi nel nulla. In piedi nella mia bara, il mio cuore urla una rivolta ammutolita. Muoio in uno stato di gran collera e dichiaro agli dei una guerra senza pietà. Eppure ve lo predico: non avranno l'ultima parola!

A dispetto di Circe, Scilla e Glauco
finiscono per incontrarsi.



Scilla

I danni degli amori delusi

Percossa dai fortunali da tanto tempo, assordita dalla furia continua delle onde, io, Scilla, mi arrendo alla mia sorte e mi libero dal sentimento di vendetta. Anni sono trascorsi ormai dalla mia metamorfosi. Rinchiusa nello scoglio rischioso dello stretto di Messina, trovo conforto nei ricordi della mia giovinezza. Ero una fanciulla spensierata; non osavo avventurarmi da sola in mare aperto e fuggivo gli amanti insistenti – provavo soggezione per il mio corpo rigoglioso... Ora ho perso il corpo, mi rimane solo, immutata, la mia anima di una volta. Sono insieme io e un'altra. Non serbo rancore verso nessuno.

Ed eccomi colta da una dolce nostalgia quando risuona il richiamo supplice di Glauco che si strofina contro la mia massa rocciosa. Dov'era finito per così tanto tempo? Stranamente, sono commossa dalla sua voce quando mi dice:

- Scilla, ascoltami, lasciami avvicinare a te. Non avercela più con me. Mi annoio a nascondermi nelle profondità scure e tu, piantata nell'acqua, non puoi più muoverti. Il mio spirito è legato alla tua esistenza. Te lo confesso: non ho mai dimenticato l'emozione che provai quando ti vidi, fanciulla deliziosa, in una caletta appartata. Ti rinfrescavi le membra nell'acqua. Fui preso dall'incanto, subito innamorato. E tu mi guardasti con stupore, come se fossi stato una belva feroce...

Gli risposi con spontaneità:

- Mi facesti paura con la tua grande coda da pesce enorme e i capelli arruffati sulle spalle. Ebbi la sensazione di essere rincorsa da un mostro che m'avrebbe divorata; allora, non sentii il tuo cuore. Comunque, quanti malanni mi hai inflitto dopo!

- Non ti volevo male. Volevo solo che bruciassi del mio stesso fuoco, che mi bramassi come io ti bramavo. Perciò chiesi aiuto a Circe e, da vent'anni, me ne pento. Come avrei potuto sospettare che la gelosia l'avrebbe aizzata contro di te e, per di più, in un modo così crudele?

- Davvero, lei ha rovinato tutte le mie speranze. Sognavo una vita bucolica, fra rive e boschi; sognavo che una fata mi facesse incontrare un uomo premuroso. E invece, sei tu ad aver incrociato il mio cammino, con la tua smania e quel bisogno di dominio tanto maschile!

- L'ammetto, ero infuriato dal tuo sdegno.

- Così, hai precipitato il mio destino catastrofico...

- Sai, le tue sventure sono diventate mie. Dopo le malefatte di Circe, mi sono ricoverato negli abissi neri, uscendone unicamente per venire a nuotare da solo, silenziosamente, sotto il tuo

carapace di roccia. Anche pietrificata, sento la tua presenza. Oggi voglio aprirti il mio cuore e ti ringrazio di accogliermi con benevolenza.

- Per molto tempo ti ho incolpato della mia disgrazia. E poi, ninfe clementi mi hanno fatto sapere del ruolo diabolico di Circe. Ho capito che non avevi cattive intenzioni con me.

- No. Da te, discreta, gentile, affascinante, desideravo solo essere amato. Non ho mai voluto nuocerti.

- Com'è imprevedibile la sorte! Io trasformata in un branco di cani arrabbiati, dalle fauci spaventose, veri e propri uccisori, poi rinchiusa nello scoglio più pericoloso del Mediterraneo... Quanto l'ho maledetta, quella strega dalla sorgente inquinante e distruttiva. Ormai, mi sono disfatta dell'astio e del rancore. Ho bisogno di godermi un po' di pace, anche se resto imprigionata in questa roccia.

- Se non l'amore, puoi darmi un po' di serenità. Accetta che talora venga a bussare allo scoglio e passi un momento con te.

- La nostra solitudine ci lega, Glauco. È tempo di offrirci conforto. E ora che percepisco la tua umanità, puoi cingermi fra le tue braccia.

Ovidio diventa un uomo diverso nel suo
esilio, ma la sua poesia, ancora più
ispirata, continua a trasformare il mondo.



Ovide en exil. Ion Theodorescu-Sion

Scrisse Ovidio

Tomi, 21 dicembre 15, *Divalia*

Stella mia,

Oggi a Roma festeggiate *Divalia*. Dall'angolo sperduto del mio esilio, mi affido alla dea Angerona, custode della nostra città, che fa scomparire la tristezza. Ti protegga, carissima, e che ci guarisca dai nostri tormenti! Conosci la mia indagine de *I Fasti*, sulle feste del calendario romano. Fra quattro giorni, il 25 dicembre, sarà *Sol invictus* – come tu sei *inextincta*, immortale nel mio cuore. Qualche rituale metaforico sulle stagioni rischiarerà i diversi periodi dell'anno, senza i quali potrebbero confondersi nell'oscurità della mia relegazione. Segna il tempo, come punto di riferimento familiare. Temo di non averne tanti nel gran vuoto dell'esilio che ha tramutato la mia vita. Ogni luce è sparita, un incubo mi avvolge, tenebre fosche in cui non sono più l'uomo che hai conosciuto. Questo mio destino luttuoso ha prodotto una sorta di metamorfosi in me.

Fabia mia, ti ritroverò mai in questo mondo in crisi? Paesi barbari mi separano da Roma; sopravvivo nella Dacia selvaggia, sulle rive del mar Nero, in mezzo a contadini stupidi e a taglialegna muti che mi guardano di sbieco. Per lo più, mi rifugio in casa. Danzo solo nel buio. Leggo e scrivo. Non mi restano che le parole. Scrivo a te, amor mio, per dirti la mia tenerezza. E scrivo versi per esistere, per sfidare l'impero in quanto poeta. Nessuno potrà mai imbavagliarmi.

La poesia mi fa dimenticare l'estraneità della terra straniera, le parole inaudibili, la monotonia dei paesaggi ghiacciati, i venti furiosi e le ferite dell'infamia. Rimangono le ombre del paradiso perduto, tracce dei tempi felici in cui celebravo gli amori e i loro segreti. Sarà stato criminale cantare la voluttà femminile, gli aneliti liberi e le relazioni amorose senza impedimenti? Sfrontatezza inammissibile per il rigido Augusto! Ora la pago cara... Sarà più clemente l'imperatore Tiberio o perpetuerà, anche lui, l'obbrobrio spietato? Ho scritto un poema alla gloria di Roma, composto con sottili metafore, e gliel'ho mandato, chiedendogli una mitigazione della mia pena. Ma fino a oggi, nessuna risposta.

Le parole accompagnano la mia esistenza – respirano, si muovono, trovano il posto giusto e si impongono. Con le parole, posso metamorfosare il mondo. La poesia accende una luce intorno ai miei sentimenti di esule e alle ferite che non cicatrizzeranno mai; li plasma e li trasforma. È l'unico strumento che mi resta per ricreare un universo alla misura degli dei, in cui fatti di società e passioni umane diventano miti. Grazie ad essa riesco a fermare il braccio vendicatore di un personaggio, a inventare eroi a partire da persone calpestate. Mi permette

di osservare, ardito, ninfe che si bagnano nude nei ruscelli. Travesto la vita e gli esseri; non temo nessuno. Le mie brame, la mia mestizia, i miei rimpianti, li affido alla poesia. Augusto voleva distruggermi: non ci è riuscito. Resisto. Non c'è tempo morto nella mia vita. Il mio tempo è dinamico, attivo, creativo e poetico. Non mi servono lo scudo né la spada. Vivo con una penna invece di un'arma. E questa può schizzare, a seconda dei casi, veleno oppure nettari divini.

Ciò non toglie che mi penta. Rimpiango tutto ciò che non condividiamo più. Rimpiango la nostra terra, il Mediterraneo, le nostre passeggiate al tramonto e gli amplessi che ci portavano in cielo. Dici che li provi anche quando leggi i miei libri, che ti aiutano a sopportare il distacco; dici che le *Metamorfosi* costituiscono una meditazione preziosa sulla creazione e sulla distruzione, una riflessione sull'architettura del mondo, sulla vita e la morte. Sai, anima mia, sei la mia lettrice più acuta! Ti ricordo un'idea che mi sta a cuore: niente è fisso, tutto passa, ogni forma è effimera. Il tempo fluisce come un fiume e le acque del fiume non si fermano mai. Se non accettiamo questo, moriamo.

Come Pitagora, il vecchio di Samo, lascio che il mio spirito si innalzi negli aerei spazi, alla conquista di un reame divino: i miei versi mi elevano all'altezza degli dei. Mentre, sulla terra, vivo al ritmo delle stagioni, attento ai cicli delle età. Dopo un'ardente e vigorosa giovinezza, ho raggiunto l'età matura e presto dovrò affrontare il ghiaccio della vecchiaia. Ci sono rassegnato. Sono forse diventato un saggio.

Comunque sia, la parte più nobile di me – il poeta –, rimarrà immortale. Sarò portato via – con te – in mezzo agli astri: non dimenticare che, sposandoti, ti ho offerto il mio nome! Alla fine, saremo gloriosamente riuniti per i secoli dei secoli.

Ovidio non perirà mai.

La ghiaia di Medusa custodisce i sogni
d'amore della fanciulla addormentata.



Ghiaia

Ghiaia sulla spiaggia

La mano scivola sul lenzuolo liscio,
Spentosi l'ultimo lampo di coscienza
Il corpo insonnolito si gira di lato, scompigliato dal sogno.
Scene di guerra. « Fuggi senza voltarti », comanda Medusa.
Corro a gambe levate con la gente in fuga e in cima al colle –
Non posso farne a meno – do un'ultima occhiata al mio paese.
Subito mi piomba addosso il castigo di Gorgone.
Lì per lì, sono trasformata in un ciottolo arrotondato
Che rotola fino alla riva. Allora un flutto mi spazza via.
Trascinato via il sasso, il flusso lo fa ruzzolare,
Il mare mobile lo sballotta a lungo
Finché non è ributtato sulla spiaggia con una sferzata.
Ho percorso il viaggio fetale da una riva all'altra
Nel bagno amniotico salso del Mediterraneo.
Ospitata nell'uovo roccioso, ora mi apro di nuovo
Al palpitare della vita.
I raggi del sole mi riscaldano e nell'atmosfera placata
Provo fremiti sensuali, promettenti, liberatori.
Frugando la sabbia, le sue dita afferrano la ghiaia.
Lo straniero strofina il sasso compatto tiepido,
Sono io, raggomitolata dentro, impietrata, levigata.
Ora brillo, lucido, nell'estate luminosa.
L'uomo mi solleva, mi valuta. Ho lasciato un'orma
Nella sabbia. Di chi sono le dita rassicuranti
Che mi accarezzano tutt'intorno? Rinasco.

Odo le grida dei gabbiani in cerca di cibo
E lo sciabordio tranquillizzante sulla battigia.
Non lasciarmi, gli dico a fior di labbra.
Per la morbidezza della tua pelle ti seguirò.
Non senti il mio cuore che batte qua dentro?
Ebbi un corpo di donna, ne ho serbato l'anima
E non ho perso la mia sensibilità.
Tienimi con te, tienimi in mano o in tasca,
Ti porterò fortuna, perfino un po' di felicità.
Prometto di rischiarare il tuo risveglio ogni giorno
Con il mio contatto caloroso.
La mia forma perfetta è stata lisciata dall'acqua e dalla sabbia.
Stavo aspettando lo sguardo di un passeggiatore: eccoti,
Mi hai trovato e mi hai preso con te, tale e quale.
Vedi, una volta correvo, danzavo, nuotavo
Ma le mie gambe sono ripiegate per sempre
E la mia voce è ridotta al silenzio. Eppure, come per incanto
Passi la mano sul ciottolo in fondo alla tua tasca e
Sogni la pelle di una donna.
E io rivivo per la tua tenera carezza.

Nel personaggio di Danae, la sincerità di
Nadia non è soffocata.



Riflessi d'oro

Dalla ribalta al retroscena

(liberamente ispirato all'oro di Mida)

Uno scroscio di applausi echeggia nel piccolo teatro. Chi sono questi spettatori in divisa, ammaliati, bramosi, che scandiscono: D a n a e! D a n a e! Un miscuglio di soldati e di funzionari italiani e tedeschi riuniti per qualche tempo sulle sponde del lago di Garda, al soldo di un governo insurrezionale. Danae si muove nel cuore di quel mondo al margine del resto d'Italia. Ogni sera, abbigliata di mussolina leggera, canta e danza sul palcoscenico, sotto le luci della ribalta. Truccata, pettinata, profumata, metamorfosata come Cenerentola.

In realtà, sotto le fattezze di Danae si nasconde un'orfana di nome Nadia, raccolta da una vecchia zia fiorentina, modesta e devota. La fanciulla ritrosa studia alla Scuola delle Belle Arti di Firenze. Le matite e i pennelli le lasciano la libertà di evadere, di proiettarsi in una vita brillante. Disegna vergini sdolcinate e donne languide, ammantate da principesse o da fate, sotto lo sguardo diletto del suo professore. Lui solo le trasmette un po' di emozione nella sua vita spenta. Perché a casa deve accontentarsi della compagnia mesta della zia e del silenzio delle serate, sola in camera. Di fatti, a causa della guerra, tranne per le ore scolastiche, resta rinchiusa. Fazioni nemiche combattono, ma lei non capisce niente di chi lotta per la libertà del paese, di chi sono gli eroi veri; peraltro, non se ne cura tanto. Sogna un mondo spensierato che la porterà lontano dal suo povero destino.

Dagli sguardi a lei rivolti a scuola e in città, realizza che il suo viso e la sua andatura le conferiscono un vantaggio da cui potrebbe tirar partito – la bellezza come arma per aprirsi la strada. Non aspetta a lungo per averne la prova. Un giorno, presso la Galleria degli Uffizi, si imbatte nel suo professore che le propone di fermarsi un attimo in un caffè. Lui ha osservato la bella sognatrice e, a prescindere dalla sua parvenza scialba, ha avvertito il suo desiderio di evasione, i sogni di fuga. Parlano dei capolavori del museo, della soavità e della grazia della *Nascita di Venere* e della *Primavera* di Botticelli, della brutalità fulgida della *Giuditta che decapita Oloferne* di Artemisia; lui vuole sapere quali sentimenti le ispirano. Poi, le chiede se abbia un progetto per il futuro. Non ci ha riflettuto, gli confessa. Allora, sotto il vincolo del segreto, le rivela che lassù, nel Nord, un gruppo di nazionalisti si sono adunati intorno al Duce per salvare la patria. Cercano di organizzare il lavoro con l'aiuto di belle persone, educate e libere. E queste ricevono un buon compenso. Nadia l'ascolta come fosse un incantatore, sgranando gli occhi, con le labbra frementi. Lui capisce che l'ha conquistata.

Quando Nadia informa la zia che ha trovato un lavoro sulle rive del lago di Garda e che se ne andrà, questa le dice solo: «La tua vita ti appartiene, figlia mia. Ma rifletti bene: non è tutto oro quel che luccica. Mi mancherai», aggiunge.

Dunque, un tocco di bacchetta magica ha inviato Nadia a Salò. Si è metamorfosata in una giovane donna ribattezzata Danae, libera, civetta, avida di riconoscenza e di piaceri. Inizia col disegnare illustrazioni per la gazzetta della repubblica auto-proclamata, ma presto le è chiesto di organizzare e di partecipare ai divertimenti dei soldati. Così impara a danzare e a cantare e si esibisce ogni sera davanti a questi uomini sottrattisi al resto del mondo, che la venerano come una dea e risvegliano la sua sensualità. All'inizio ci prende gusto. Si diletta dei giovani anarchici assetati di potere, spassosi e lusinghieri, e accetta i loro regali, fiori e altri gingilli. Certo, ha coscienza della loro voglia di godimento immediato e della loro propensione a comprare ogni cosa, non appena ne hanno il desiderio. Ma lei sta al gioco e il miraggio dura qualche tempo. Prova ad aggiustarsi a quella società fiammeggiante, anche se spaventevole sotto tanti aspetti. Danae si compiace nelle proprie illusioni.

Un po' per volta, però, capisce che la "Repubblica" senza fede sta per disintegrarsi. L'ambiente diventa pesante; si sente che le cose stanno andando a rotoli. Un sentimento di vanità e di solitudine le piomba addosso. Le sue illusioni si dissolvono. E in questo periodo straziante, una notte sogna il suo professore, che le confida: «Questi fedifraghi mi hanno ingannato; mi distrugge l'idea di averti portata in questo luogo di perdizione... Ti supplico, Danae, fuggi l'inferno fascista!».

Tutta commossa al risveglio, non perde più un giorno e parte.

Cammina a lungo, invasa da un sentimento di vergogna, vestita in modo sobrio, con un fazzoletto in testa. E finalmente, esausta, sale in un treno che la riconurrà a Firenze. È seduta con lo sguardo chino, con gli occhi nel vuoto, e ripensa tristemente alle parole della zia. Il passaggio del controllore interrompe i rimpianti. Dopo aver visto il suo biglietto ferroviario e la sua tessera, rendendoglieli, le augura con un sorriso: «Buon viaggio, Nadia!».

Era da tempo che nessuno l'aveva chiamata con il suo nome. Gli risponde con un sorriso pudico, dicendosi: ormai è ora di ritrovare la mia identità!

Sailor non perde i suoi sentimenti più
profondi nel corpo di Lisa.



Mika Lisa. Opera fotografica di Bartek B.

Sailor & Lisa

Caro Massimo,

Oggi mi sono finalmente svegliata come Lisa. Perché proprio oggi? Perché ero pronta per saltare il fosso. Sì, Massimo, ce l'ho fatta. Sono appena rinata in un corpo di donna. Immagino la tua emozione... Ho tante cose da dirti oggi, a te e a nessun altro.

Forse indovini le ragioni della scelta del nome Lisa? So che non l'hai dimenticato, entrambi veneriamo *La Gioconda* – quante volte abbiamo contemplato il quadro insieme, a Parigi! Mi dicevi che il mio volto ti faceva davvero pensare a *Mona Lisa* o magari a uno dei modelli prediletti di Leonardo, chiamato Salai. Secondo te, il ragazzo era dotato di una bellezza androgina stupenda che ispirava il pittore. Hai sempre ribadito che nel capolavoro, Leonardo aveva amalgamato le fattezze della signora Lisa Gherardini e quelle di Salai; si possono riconoscere più precisamente il naso e la bocca di questo, identici nel *Giovanni Battista* per cui posò. Fossi stato io una donna, insistevi, mi avresti dipinto come una Gioconda moderna; già, un modello maschile bloccava la tua ispirazione per un tale quadro. Mi diverto a ricordartelo. Noterai che la mia metamorfosi capita proprio nel momento della commemorazione del cinquecentesimo anniversario dell'acquisto di *Mona Lisa* da parte del re Francesco I: simbolicamente, mi pare interessante accostare i due eventi.

Ma ovviamente, nella mia decisione, non c'entra solo Leonardo.

Torno all'essenziale: la commedia della mia vita fino a oggi. Non potevo più sopportare di trovarmi fra due acque – una posizione del tutto scomoda, angosciata e crudele: il sentirmi donna in un corpo di uomo. So che eri cosciente del profondo malessere di *Sailor*.

Non esiste più *Sailor*.

Eri tu ad avermi dato il nomignolo. Ti piaceva l'ambiguità del nome che rimandava, allo stesso tempo, al mio mestiere e alla mia somiglianza con Salai. Ero un marinaio e navigavo sugli oceani del mondo, con un branco di marinai robusti e virili – dei pezzi di uomini pronti a fronteggiare la furia degli elementi. Non te ne parlavo mai. Al loro cospetto, dovevo assumere un ruolo che stentavo a sostenere; ma non riuscivo a ingannarli. Vedevano che ero diverso. Rimanevo spesso in disparte, a disagio di fronte al loro contegno, soprattutto negli scali, quando facevano i dongiovanni nei bar dei porti, in cui si affollavano le donne. Non volevo partecipare alle loro notti d'ebbrezza o d'orgia. «Ohi! Il cuor di coniglio...», mi schernivano, facendo la boccuccia tonda. Mi ridevano alle spalle – risolini sardonici che mi parevano orribili. Ero lo zimbello della compagnia, il buffone su cui riversavano beffe e insulti. Certi si dimostravano più discreti, quasi compassionevoli; i più numerosi, però, mi mancavano di

rispetto. Allora si impossessavano di me la furia, l'umiliazione, la tristezza e una solitudine abissale.

Sdraiato sulla panca della mia cabina, provavo a figurarmi il mio corpo rimodellato: con seni, con capelli lunghi, senza il sesso maschile, senza peli. La mia voce si sarebbe un po' modificata, non i miei lineamenti che ti ricordano Salai. Sempre più sognavo la metamorfosi.

Solo quando, a intervalli, ti raggiungevo, ero finalmente libero di non curarmi del mio atteggiamento. Dimenticavo le offese dei marinai. Tu, mi accoglievi com'ero. Calorosamente. Nel tuo studio mi mostravi i nuovi quadri che avevi dipinto e più di una volta dicesti, come in un sogno impossibile: «Sì, ti sogno da Mona Lisa, una Mona Lisa di oggi... Vorrei rendere quest'immagine in un quadro e non ci riesco.»

E io pensavo tra me e me che presto mi sarei avvicinato alla tua fantasia.

Ci ho messo tempo a decidermi, esitavo. La risoluzione non era facile da prendere. Una volta, ti ho parlato del mio desiderio di cambiare sesso: mi hai guardato con perplessità, spiegandomi che non saresti stato tu a influenzare una tale decisione. Non abbiamo mai più affrontato il soggetto.

Ho compiuto il mio ultimo tragitto da marinaio. Un bel giorno, la nave si è ormeggiata nel porto di Le Havre. Ho preso il mio corredo e ho sceso la plancia senza voltarmi, con il cuore sussultante. Un nuovo viaggio iniziava per me, intimo questo.

Un chirurgo parigino ha fatto l'intervento decisivo. L'operazione è andata benissimo. Forse un giorno mi dilungherò sull'argomento a viva voce. Per il momento sono stanco e un po' debole, ma tranquillo. I dolori postoperatori stanno per attenuarsi, poi spariranno del tutto, spero. Mi riposo. Mi guardo allo specchio e, per fortuna, mi riconosco. Vedo la donna che si nascondeva dentro di me. Ora ne ho chiaramente il viso e il sorriso. Sì, ricomincio a sorridere!

Fra poco, potrò pettinarmi in un modo più femminile; andrò dalla manicure perché mi vernici le unghie – come mi piacerà strofinare la punta delle mie dita smaltate...

Prima dell'intervento, mi sono intrattenuto con uno psicologo sulla mia scelta irreversibile. Gli ho confessato il mio sollievo, le mie speranze, oltre che le mie paure. Ciò che m'impensierisce di più è l'idea di dover annunciare la notizia a mia madre. Come? Quando? Sospettava la mia singolarità, ma ho un gran timore della sua reazione quando apprenderà della mia trasformazione radicale. Lo so, mio padre non l'avrebbe ammessa. Pace all'anima sua!

Ora l'unico mio scopo consiste nell'imparare a essere me stesso nel corpo di Lisa. E non possiedo ancora tutti i codici. Provo a proiettarmi nell'avvenire, nel lavoro che vorrei fare. Considero due o tre possibilità. Forse dovrò seguire un addestramento professionale – sarà

anche un periodo intermedio per abituarci a muoverci in società con spigliatezza nel mio corpo di donna. Non so ancora come il tutto si svolgerà, ma sono fiduciosa.

A dire la verità, penso a te costantemente. Non turbarti perché non ti ho avvisato della mia risoluzione. Temevo che me ne dissuadessi. Leggendo la mia lettera, stai scoprendo la realtà della mia vita. Sei commosso, lo indovino, anzi sconvolto. Trattieni le lacrime. Sei sconcertato? Deluso? In collera con me? Non ci voglio neppure pensare.

Mi riconoscerai? Mi amerai con l'identità di Lisa? M'interrogo senza sosta. Forse ci vorrà un po' di tempo. Non occorre precipitare nulla. Nondimeno, sono ansiosa di ricevere un messaggio da tua parte, ora che conosci la verità.

Se ci ritroviamo – e lo spero dal fondo del cuore –, sai, Massimo, qual è il mio pensiero più tenace? Che forse ti ispirerò adesso il ritratto di cui sogni da tanto tempo.

Con affetto,

La tua fedele Lisa

San Francesco rimane un uomo lieto e generoso, com'era prima della sua conversione.



Francesco parla agli uccelli. Giotto.

Orazio e Artemisia ad Assisi

«Ventotto affreschi di Giotto immortalano Francesco nella basilica di Assisi. A un povero mendicante, offre il suo mantello rosso; fa un sogno decisivo a Spoleto; rinuncia ai propri beni, mettendosi sotto la protezione del vescovo d'Assisi; predica agli uccelli... Tanti episodi succedutisi dopo la sua conversione, che avvenne verso il 1205, hanno costruito il mito dell'eremita infervorito dallo Spirito santo, santificato, d'altronde aureolato dal pittore, oggi sacralizzato nel mondo intero. Osserviamo ogni scena nei dettagli.»

Così è presentato Francesco alla pittrice Artemisia e a suo padre Orazio, dal cicerone che li guida nella navata superiore della basilica, ricoperta dagli affreschi.

Orazio - Sono bellissimi e tramandano con sensibilità un messaggio d'amore. Non lo nego. Eppure, in queste immagini non emerge un aspetto saliente di Francesco: com'era da giovane, da penitente fu lieto, cortese, naturalmente generoso; serbò, fino alla morte, un senso lirico della felicità e il gusto dell'eroismo. Nell'icona dipinta alla fine del Duecento, con il volto serio del convertito che prega, predica o soccorre i miseri, vedi lo sguardo felice e la delicatezza con cui si rivolgeva ai diseredati?

Artemisia - Immagino che la Chiesa domandò a Giotto di dar risalto all'umiltà del convertito...

Orazio - Ribadisco la mia idea: mi manca la sua presenza raggiante. Devi tenere una cosa in mente: con quattro parole e una pagnotta di pane offerta con un sorriso generoso, rendeva ai poveri un po' della dignità persa. Non risiede l'essenziale in quel sorriso gioioso?

Quando, giovanotto spensierato e cavalleresco, aiutava talora suo padre nella bottega di drappi e stoffe, già l'animava la considerazione per il prossimo, anche se era un bel festaiolo!

Artemisia - Figurati! fu un gentiluomo avventuroso e ambizioso che cercava di farsi notare per prodezze o fatti d'armi. Inoltre, non si asteneva da nessun piacere. Con una banda di buontemponi, si lasciava trascinare in una vita travagliata, come dicono i puritani.

Orazio - Certo, e più tardi vorrà espiarla per mezzo di innumerevoli mortificazioni – già, Francesco fu toccato dalla grazia a Spoleto: bastò un sogno per suscitare una presa di coscienza e scatenare una vera crisi interiore.

Il cicerone racconta qualche tappa della conversione.

«Il giovanotto di ventidue anni lotta contro la propria indole. Non è ancora sicuro della natura dei suoi desideri profondi; tuttavia, alla ricerca di un destino più nobile, si allontana dall'esistenza facile e piacevole; si libera dai piaceri della carne per accedere alla libertà dello spirito. Moltiplica le elemosine ai poveri – durante un pellegrinaggio a Roma, scambia perfino

i suoi vestiti per gli stracci di un mendico. Appena tornato a Assisi, si ritira per un tempo nella preghiera e nella meditazione. Parecchi storici si riferiscono al "rivoltamento" compiutosi in quegli anni. Francesco si sarebbe addirittura *rivoltato*. »

Orazio - Il cristiano salvato dalle tentazioni è attraversato da una gran sofferenza spirituale, scosso dai ripensamenti e dai dubbi. Il suo percorso è addirittura cosparso di insidie: per coronare il periodo, la sua famiglia, con cui vive ancora, non vede di buon occhio la trasformazione del figlio e le collere del padre lo rattristano immensamente! Non modifica, però, le sue scelte.

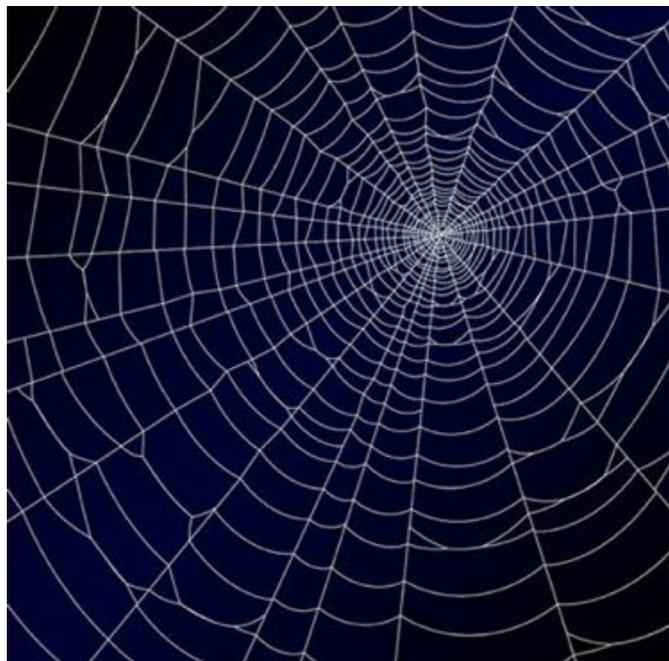
Il cicerone:

«Nel suo *Testamento*, Francesco scrisse: *Il Signore mi offrì di far penitenza. Quando vivevo nel peccato, mi sembrava terribilmente amaro vedere lebbrosi. Lui mi condusse fra di loro ed ebbi pietà. Ebbe pietà dei lebbrosi, poi di tutti i dannati del paese. La propensione altruista ebbe il sopravvento. Un passaggio dei Vangeli, in cui Cristo manda i suoi discepoli in missione dappertutto, chiarisce ancora di più la sua scelta: il soccorrere i più miserevoli. Questa vocazione definitiva gli fa perdere la protezione e la liberalità della famiglia. Francesco è respinto dalla casa paterna, poiché il padre ritiene che abbia tradito le sue speranze, scegliendo la più estrema indigenza. Avesse almeno optato per la mitra dorata! Indossa invece l'abito rozzo con una fune alla vita e vive povero fra i poveri.»*

Artemisia - Conosciamo il seguito: pellegrino attento, se ne va per le strade a predicare l'umiltà, la penitenza e la pace, sempre dolce e benevolente. Condivide il pane che ignoti gli danno, inneggia al Cristo e sa come accattivarsi i bambini e gli uccelli con il cuor lieto.

Orazio - Sì, cara figlia, trasmette alla gente un po' di gioia pura, ispirata alle bellezze della Creazione. Non sta, in queste mere disposizioni, la prova più chiara della sua santità?

La donna-ragno non si lamenta. Fedele
alla sua indole, si adatta al suo territorio e
continua la sua vita indipendente.



Ragnatela

L'arte di appropriarsi del corpo e del territorio

Sensazione d'estraneità al risveglio. Apro gli occhi e percepisco lo spazio diverso dal solito, immenso. Il campo visivo si è allargato, vedo a 180 gradi. Chi è quest'uomo davvero gigantesco, ancora addormentato dall'altra parte del letto? Non è uno straniero, eppure, provo il bisogno di proteggermene. Mi tiro indietro. Voglio alzarmi, ma scopro, inorridita, che ho perso le gambe. Al loro posto, sono cresciute otto minuscole zampe. Che sgomento! Ho l'impressione di star facendo un incubo. L'istinto mi spinge a gridare, ma nessun suono esce dalla mia bocca. Non ho più voce. Non ho più lingua. Non posso né parlare né urlare né farmi sentire in nessun modo – una realtà raccapricciante! Di riflesso, provo a palparmi il volto, ma anche le mani sono sparite.

Chi sono? A che cosa assomiglio? È come se la mia anima abitasse un corpo estraneo – come sarà successo? Non ho la minima spiegazione. Non riconosco il mondo che mi circonda, per lo meno, non l'ho mai visto così. Mi tiro fuori dalle lenzuola e salto giù. Atterro sul pavimento di legno, e mi rendo conto che sono capace di avanzare a grande velocità. Mi affretto ad allontanarmi. Sono piccolissima, ho paura di essere divorata dal gatto; fortunatamente, la bestia selvaggia, non l'avverto intorno. Nonostante tutto, sento quella forza in me che mi ha sempre reso capace di adattarmi alle circostanze.

Mi calmo. Sono nuda e non ho freddo. Ho fame e mi viene voglia di ingoiare una mosca. Strano! Devo trovarne una. Il mio odorato si è decuplicato: annuserò la prima che si avvicinerà. Basta raggiungere un nascondiglio e fare la posta. Scorgo il posto giusto in un angolo del soffitto nel corridoio – una ragnatela sottile che brilla in un raggio di sole. Sembra disabitata. Mi lancio con le mie zampette, mi arrampico sulla parete e mi sospendo ai fili della ragnatela. E come un'equilibrista, leggera e libera, mi lascio andare al dondolamento. Subito mi culla, mi rilassa. Rassicurata, mi sento a casa.

Ho perso il passato, non ho più ricordi, sono un ragno spensierato.

Esploro il territorio della tela e mi pare limitato. Lo devo estendere per intrappolare meglio mosche e altri insetti. Mi metto a produrre fili viscosi, secernendoli tramite le mie ghiandole e sono stupito dalla resistenza della mia nuova ragnatela. Mi diverto un po' a scivolarci sopra. Da lassù, i suoni emessi dalle voci umane mi pervengono confusi e assordanti. Che tacciano tutti o che se ne vadano altrove! Devo stare attento al ronzio delle mosche e concentrarmi per catturarle. Per il momento, la luce è troppo intensa, i microscopici fili argentei della ragnatela

accolgono i raggi e li riflettono. Le prede localizzano la trappola e rimangono a distanza. Coltivo la pazienza e aspetto che la giornata trascorra.

Cala la luce. Al tramonto è più facile rimpiazzarmi in un canto scuro. Attendo senza muovermi. Attendo il buio pieno. Sento un ronzio e una mosca s'invischia nei miei fili. Basta impossessarmene per inghiottirla. Che delizia! Di nuovo mi nascondo e questa volta è una grossa zanzara a sviarsi nella mia rete. La caccia è proprio fruttuosa. Mi godo davvero il gioco venatorio. Vedo un mio congenere in un altro angolo: nella sua ragnatela logora, non cattura niente. Forse è troppo vecchio e le sue ghiandole non funzionano più. Che peccato! Domani lo aiuterò a rammendarla.

Io non ho bisogno di nessuno. Di giorno, tasto il terreno e sogno le mie prede; di sera, mi preparo, poi attacco e mi cibo. Dopo, mi addormento senza grattacapi.

Sono come un eremita beato.

Fronteggiando il rischio imminente dell'allagamento del proprio paese, una comunità rimane unita per fare insieme di questo un nuovo luogo di vita su palafitte.



Filelina

Filelina

All'università, da qualche parte in Europa. Corso di geografia.

Olimpia:

- Professore, ha mai sentito parlare di palafitte lontane con stupendi giardini pensili dall'altro capo del mondo?

- Forse accenna alla comunità lacustre di Filelina, che vive in autarchia su un lago?

- Sì, un nome radioso...

- È un paese di altri tempi, quasi ideale, se si confronta con gli effetti geopolitici della nostra epoca. In quel luogo, all'origine, i palazzi erano eretti sulla terraferma; ma le paludi intorno guadagnarono terreno e la popolazione ebbe l'idea di ricostruire la città su palafitte. E ora si trova sopra l'acqua. Laggiù, si vive una vita gradevole.

- Dicono che gli abitanti coltivino giardini con ortaggi, legumi, alberi da frutto e ogni sorta di piante. Com'è possibile fuori suolo?

- Hanno inventato tecniche per inoltrare le radici lunghe in tubi pieni di terra, attaccati ai paletti – così, si possono congiungere al sottosuolo lacustre.

- Ci sono abitanti che hanno migrato per restare sulla terra ferma?

- Si dice di no. Tutti volevano rimanere insieme nella loro comunità.

Chino sull'atlante, il professore fa slittare l'indice al di là di un'immensa steppa verso il levante e segna un posto remoto. Stuzzicato dall'interesse degli studenti, va avanti.

- Come avete visto sulla carta geografica, per raggiungere Filelina, si devono oltrepassare grandi metropoli e le regioni montuose dell'Europa centrale, poi la steppa sconfinata. Attraversiamo la cortina di nebbia che invade i nostri cervelli e immaginiamo quelle palafitte leggendarie. Scopriamo un luogo ospitale dalla vegetazione arbustiva, quieto, senza traffico, senza sirene, fuori dall'inferno urbano delle nostre città. I bambini crescono in seno a una natura pacata. Da ragazzini, imparano a nuotare e a lavarsi nelle acque calme, in cui non ci sono mai risucchi – immaginateli tuffarsi o scendere per le scale di corda per sguazzare nel lago. Sanno pescare e da giovani badano alle galline e alle pecore sui tappeti d'erba intorno alle loro capanne, mentre gli adulti si occupano della coltivazione, della produzione e della trasformazione dei prodotti. C'è una scuola, una biblioteca, un medico e un farmacista che utilizza principalmente piante e radici nei suoi preparati. Vivono così, immersi fra i benefici della natura, ascoltando il sibilo del vento e lo sciabordio del lago contro i paletti. Il popolo

fileliniano ha salvato un valore universale: la meditazione silenziosa in uno spazio steso a perdita d'occhio fra l'acqua e il cielo. Si è sviluppato un sentimento di pace che si mischia al chiarore dell'aurora come al fuoco del sole calante.

In armonia con l'ambiente, la gente è serena. E l'ambiente, lo vuole proteggere. Non c'è spreco. Tutto viene riciclato. Ritagli e residui bruciati servono ad arricchire il sottile strato di terra dei giardini. I vestiti sono tessuti sul posto. Le attività ricreative si svolgono anzitutto di sera, quando si possono osservare le stelle, nominate con il loro nome. La sera è anche il tempo per la musica e i canti che risuonano divini nella notte.

Vi sento affascinati da un tale paese e lo capisco. Se Filelina esistesse, avrebbe provato un'eccezionale capacità ad adattarsi a una catastrofe naturale o qualunque evento che l'avesse trasformata, senza perdere l'essenziale: il nucleo sociale. L'argomento merita un'ampia riflessione. Per la settimana prossima, scriverete un piccolo saggio su una città assai singolare, da farvi fantasticare – una città che, nel corso della sua storia, si è metamorfosata in un modo o l'altro ma che ha mantenuto le sue particolarità profonde. Voglio vedere emergere città originali e inventive. Sorprendetemi con le vostre conoscenze geografiche, con le vostre doti di indagine e con la ricchezza della vostra immaginazione. Descrivete città che possano fare a gara con Filelina!

L'uomo ustionato ha perso la pelle e il viso. Il suo spirito, però, resta inalterato ed egli esce rinforzato dalla prova.



L'uomo che vacilla. Alberto Giacometti

Rinascere dalla cenere¹

Risorto dalle ceneri di un incendio, un ustionato grave sta vacillando. A stento, si è potuto alzare in piedi, malgrado i danni nella sua carne. Soffre atrocemente. Intorno alle piaghe, avanzi di pelle grigiastria disseccata pendono dal suo tronco e dalle sue membra, che paiono allungate all'estremo. L'uomo stravolto sta in un equilibrio precario sull'orlo di una voragine, ma rifiuta l'idea della caduta. Una forza tellurica gli impedisce di lasciarsi precipitare nel vuoto. Rialza la testa. Tende le braccia, come se la colonna vertebrale le spingesse verso l'alto, e implora il cielo.

Il tempo si dilata e lui, confinato all'ospedale nella disperazione, soffre da urlare. Ma poco alla volta si desta la pazienza, grazie alle premure e alle attenzioni dei curanti. Gli hanno appena tolto le garze e le bende. Allo specchio, scruta il suo corpo lacerato. Inorridisce. La sua integrità fisica è distrutta. Non riconosce i propri tratti. Tutto ciò che osserva gli risulta estraneo. Non ha più capelli. Ha perso la pelle e il tatto nello stesso tempo. L'immagine di un mostro: ecco ciò che gli appare. C'è un abisso fra l'uomo che era e quello di cui riceve il riflesso. Piange nell'intimo. Eppure, si dice che non ci ha rimesso tutto: è vivo!

Il superstite ha un solo pensiero, un unico scopo: trovare il modo per ricoprire il suo scheletro. Si concentra interamente nella volontà di affrontare la terribile trasformazione e di ricostruirsi da capo a piedi. Questo richiede una speranza sovrumana. Dovrà dotarsene. Prima deve resistere, riprendere forze, rinvigorirsi. Poi, far ripristinare la sua pelle. Accettare di affidarsi ai medici e ai chirurghi per un tempo lungo. Superare molteplici trapianti cutanei. Fare rimodellare il suo volto deturpato. Impiegherà ogni mezzo per stimolare e riattivare i sensi. Chiude gli occhi. Respira lentamente. Un fiato fioco s'infiltra dentro i suoi polmoni feriti.

L'ustionato si è raddrizzato. Osserva giorno dopo giorno, mese dopo mese, la lenta metamorfosi, una vera e propria reincarnazione. Dedica tutte le sue forze fisiche e mentali alla ripresa di una parvenza umana, anche se relativa.

Non vacilla più. È un uomo in piedi che può ricominciare a camminare in città. Succede che certi guardino di sbieco le sue cicatrici. Lui, però, non ci fa caso. Progredisce. Il suo spirito si è rafforzato. Ha superato le ingenti alterazioni; una pelle fragile si è ricostituita.

L'uomo tagliato nel vivo sta rinascendo.

¹ Ispirato all'*Uomo che vacilla* di Alberto Giacometti

Poemi di Alda Merini

Fra gli esempi letterari di metamorfosi, abbiamo trovato particolarmente significativi due poemi della grande poetessa italiana Alda Merini. Di seguito la nostra proposta di traduzione.

*Le mille metamorfosi
Le molte primavere perdute
Nei giardini del manicomio
Adesso io voglio star sola.
Ho concimato due terre
Una non ha dato frutto
Ma l'altra mi ha dato l'alloro
E con questo cingerò il mio capo di vergine,
Che ha chinato il collo sul ceppo
Perché io sono una martire
E dopo andrò davanti all'altare
Povera di ogni miseria
E mi darò al mio Signore
Ma adesso, si proprio adesso
Io voglio finalmente stare sola.*

(L'altra verità. Diario di una diversa)

Ces mille métamorphoses
Tous ces printemps perdus
Dans les jardins de la psychose
Maintenant je veux être seule.
J'ai amendé deux terres
L'une n'a donné aucun fruit

Mais l'autre m'a donné le laurier
Dont je ceindrai mon front de vierge,
Qui s'est penchée sur le billot
Car je meurs en martyr
Et puis j'irai devant l'autel
Pauvre de toutes les détresses
Et m'offrirai à mon Seigneur
Mais maintenant, oui maintenant
Je veux être enfin seule.

(L'autre vérité. Journal d'une femme singulière)

*Un'armonia mi suona nelle vene,
Allora simile a Dafne
Mi trasmuta in un albero alto,
Apollo, perché tu non mi fermi.
Ma sono una Dafne
Accecata dal fumo della follia,
Non ho foglie né fiori;
Eppure mentre mi trasmigro
Nasce profonda la luce
E nella solitudine arborea
Volgo una triade di Dei*

(Un'armonia mi suona nelle vene, da "La terra Santa »)

J'entends une harmonie dans mes veines
Alors telle Daphné
Je me transmue en un arbre élancé,
Apollon, pour que tu ne m'arrêtes pas

Mais je suis une Daphné aveuglée
Par les fumées de la folie,
Je n'ai feuilles ni fleurs ;
Pourtant je me transmigre
Naît, profonde, la lumière
Et dans la solitude de l'arbre
J'accueille une triade de Dieux

(J'entends une harmonie dans mes veines, tiré de "La Terre Sainte")